

IL CLERO:

CHIESA E PRETI NELLA RESISTENZA

La vicenda della Resistenza fu vissuta come moto popolare, come ribellione morale contro una concezione aberrante della vita, dell'uomo, della storia dalla quale discendevano come allucinanti conseguenze ingiustizie, oppressioni, soprusi e crimini consumati, con efferata determinazione, contro l'uomo. Noi oggi siamo attenti e sensibili ai fatti, preoccupati e sgomenti di fronte al germe della violenza che scuote la nostra terra, smarriti di fronte alla immoralità pubblica e privata che ci stringe da ogni parte.

Ma tutto questo non deriva forse da tragici errori intorno all'uomo, al suo mistero, alla sua vocazione, alle sue vere dimensioni? Non deriva dal fatto che ci siamo messi in ginocchio per adorare idoli vuoti e crudeli, che ci siamo lasciati sedurre da ideologie alienanti che non sono rispettose della libertà e della dignità dell'uomo? Questa considerazione ci spiega perché furono moltissimi i preti che parteciparono in modo diretto e preciso alla Resistenza.

Non potevano ~~diventare~~ che diventare le guide naturali e ricercate di quella opposizione di idee e di principi contro la concezione totalitaria e statalista che stava a monte del sistema oppressivo e poliziesco.

Tra concezione cristiana che pone l'uomo e la sua libertà e l'inviolabilità della sua vita al centro di un sistema di valori, e la concezione ~~statista~~ statolatrica, non ci poteva essere alcuna conciliabilità.

Ed è in forza di questa concezione della vita che questi nostri sacerdoti divennero, fin dai primi inizi del periodo della Resistenza, i difensori naturali dei prigionieri, di tutte le nazionalità e di tutte le razze, dei ricercati, degli ebrei, dei perseguitati per le loro idee politiche -quali che fossero-, dei partigiani braccati e ricercati a morte.

Qualcuno cerca di dimenticare oggi questa imponente presenza dei preti e il suo immenso significato. Ma la verità storica esige che se ne faccia cenno, anche perché quanto hanno fatto in quei giorni l'hanno compiuto con semplicità, senza credersi né allora, né poi, degli eroi, senza chiedere riconoscimenti a nessuno. Essi sono stati coerenti ai loro principi e al loro dovere.

Quelli che oggi scrivono sui muri i loro deliranti messaggi di distruzione "delle Chiese e dei preti" hanno dimenticato o non vogliono ricordare che proprio "chiese e preti" nel periodo buio dell'oppressione furono i baluardi naturali e inespugnabili della libertà: di tutte le libertà, e i soccorritori coraggiosi e misericordiosi di ogni fratello che fosse nel bisogno.

(da un'omelia di S.E. Mons. Enrico Assi, Vescovo ausiliario di Milano, pronunciata il 13 Marzo 1976)

L'opera del Clero per la "resistenza,"

In Italia

« La parte che i sacerdoti ebbero nella Resistenza fu determinante, unica, inconfondibile per la tempestività del loro intervento, per il loro spirito di sacrificio, di dedizione e di carità, per l'alto valore del loro contributo di pensiero e di azione, di martirio e di grandezza morale », ha scritto il Prof. Don Giuseppe Cavalli, cappellano nazionale dell'Associazione Partigiani Cristiani, su « La Fiaccola » del dicembre 1964. Pertanto lo stesso valoroso combattente conclude: « La Resistenza, in Italia, sarebbe fallita se Clero e Laicato Cattolico si fossero rifiutati di parteciparvi ». E allora chi ha voluto fare della Resistenza un monopolio di partito o di ideologia ha commesso un errore e un falso. La guerra partigiana ha le sue luci e le sue ombre: è un destino inevitabile di certi eventi storici; ma le pagine oscure furono riscattate dal sacrificio di tanti martiri e di tante vittime innocenti, fra cui debbono essere annoverati i sacerdoti e i religiosi, i quali con la vita pagarono il conforto, l'aiuto, la difesa, la ospitalità, la salvezza procurata non solo agli autentici partigiani, ma con loro ai perseguitati politici e agli ebrei. Furono oltre 300 i sacerdoti italiani torturati barbaramente nel nostro secondo Risorgimento Nazionale come Don Costanzo De Maria di Cuneo; trucidati nel corso di orrende stragi di popolo come il salesiano Don Mario Caustico a Grogliasco; fucilati come Don Giovanni Fornarini medaglia d'oro nel massacro di Marzabotto fra 1830 vittime innocenti; arsi vivi come Don Giuseppe Bernardi, parroco di Boyes, che fu cosparso di benzina e poi dato alle fiamme il 19 settembre 1943; finiti per stenti e malattie nei campi di concentramento germanici, come Don Carlo Prinetto, cappellano dei partigiani, seviziatore e infine deportato a Mathausen, dove moriva il 23 aprile 1945 in seguito ad atroci fustigazioni.

Tra i 335 martiri delle Fosse Ardeatine di Roma splende la figura di Don Pietro Pappagallo,

che tradito da una spia venne prescelto dall'odio nazista per essere selvaggiamente ucciso il 24 marzo 1944 nelle cave di arena presso le catacombe di Domitilla.

L'elenco dei sacerdoti, animatori e vittime della Resistenza potrebbe continuare e sempre con documenti irrefutabili alla mano. Chi visse quei mesi arroventati di tanto odio e di una satanica febbre di fratricidio, sa che non sarebbe stato possibile l'organizzazione e il collegamento delle forze del Corpo Volontari della Libertà (CVL) senza la valida collaborazione del Clero Italiano.

Straordinaria ed imponente fu poi l'opera svolta dall'OSCAR (Organizzazione di Soccorso Cattolico agli Antifascisti Ricercati), la quale aveva pure lo scopo di favorire gli espatrii clandestini. L'OSCAR, di cui tacque, come al solito in certe contingenze, la grande stampa, aveva la sua sede presso il Collegio S. Carlo di Milano, ov'era rettore il nostro concittadino Mons. Lodovico Gianazza, e varie diramazioni in tutta l'Italia occupata dai tedeschi. Se si considera che dal settembre 1943 al luglio 1945 la Svizzera diede ospitalità a 35.000 profughi italiani come esuli politici, militari, ebrei, partigiani, specialmente dell'Ossola, si può avere un'idea del lavoro intenso, poderoso e pericoloso svolto in tale campo da sacerdoti e laici cattolici, che giustamente meritano il nome di « Samaritani o Contrabbandieri di Cristo ». Dell'OSCAR facevano parte, ad esempio, della Diocesi di Milano i sacerdoti Don Natale Motta e Don Gianfranco Rimoldi di Varese, nativo di S. Vittore Olona, i professori Don Gaetano Cocquio e Don Angelo Griffanti del Collegio di Tradate, Don Gilberto Pozzi, parroco di Clivio col parroco di Saltrio, due paesi presso il confine svizzero, Don Ghetti e Don Bigatti di Milano, ecc., i quali poi furono arrestati e incarcerati a S. Vittore di Milano, o deportati in Germania o al confino presso l'Ospizio « Sacra Famiglia » di Cesano Boscone.

**XXV
APRILE
1945
1965**

Ricorrendo il ventesimo anniversario della Liberazione, alla quale Cerro Maggiore ha dato un contributo altamente onorevole, reputo doveroso, nel presentare il numero della rivista dedicata alla Resistenza, dire poche parole per ricordare ai concittadini gli eventi che, anche nel nostro paese, portarono alla riconquista della libertà e della democrazia. Eventi che il tempo allontana sempre più da noi, ma che sono sempre presenti nel nostro spirito e debbono venire ricordati alle giovani generazioni perchè non risultino vani i sacrifici e le sofferenze vissute negli anni più bui della nostra storia recente.

Non per un senso, pur ammissibile, di orgoglio campanilistico, ma in sereno omaggio alla verità, possiamo e dobbiamo affermare che Cerro ha avuto una parte distintissima nella lotta per la liberazione.

La nostra cittadina è stata uno dei più operosi centri della Resistenza. Molte riunioni clandestine, talune delle quali decisive per il successo dell'insurrezione, furono tenute in ospitali, coraggiosamente ospitali case cerresi, tra le quali ci piace ricordare la canonica dell'indimenticabile Don Mario Ghiringhelli (luminosa figura di sacerdote e di patriota) e il glorioso convento dei Cappuccini; quest'ultimo doveva poi per un singolare gioco della sorte accogliere clandestinamente per alcun tempo le povere ossa del dittatore giustiziato.

E molti furono i cerresi, appartenenti a tutti i ceti, che parteciparono attivamente, esponendosi a rischi e pericoli di ogni sorta, al movimento clandestino lungo tutto l'arco temporale che va dalle oscure giornate del settembre 1943 all'alba radiosa del 25 aprile 1945, prodigandosi generosamente per il trionfo dei più alti ideali.

La lotta, che non conobbe soste e non ammetteva titubanze, affrettò gli esponenti delle più diverse tendenze politiche, e mentre la dittatura fascista agonizzava nell'ultima vicenda della repubblica di Salò, risorgevano dalla ventennale oppressione i partiti politici destinati a riportare il Paese sui solchi maestri della libera democrazia.

Ma Cerro non solo ha partecipato alla lotta di liberazione con le sue più valide energie, con l'organizzazione militare delle formazioni partigiane, col consenso entusiastico del suo popolo operoso: ha pagato un largo tributo di sangue, immolando sull'altare della Patria e della Libertà i migliori dei suoi figli.

Di fronte ai nomi dei partigiani caduti:

Cerani Luigi
Colombo Angelo
Lavazza Faustino
Patruno Pasquale
Pessina Natale
Sciuccati Pierino

si inchinano riverenti le nostre bandiere e l'animo nostro si raccoglie in religiosa rimembranza.

Uniamo nel ricordo cristiano coloro che caddero militando in opposti campi e rinnoviamo sulla tomba di tutti i caduti il giuramento di fedeltà alla Patria e agli ideali di libertà, di pace e di progresso di cui si è sostanziato il secondo Risorgimento.

Il recente glorioso passato di Cerro Maggiore sia pegno sicuro della concordia dei suoi cittadini e costituisca garanzia di un avvenire pacificamente costruttivo per le migliori fortune del paese.

IL SINDACO

A Legnano

Il « Luce! » del 4 maggio 1945 scriveva: « Legnano — primissima fra le prime — con tanta passione, con tanto fremito d'entusiasmo ha vissuto la storica giornata del 25 aprile... Verso il tramonto di questa prima giornata d'insurrezione Legnano aveva già ultimato l'operazione di polizia anti-nazifascista nei suoi principali centri di resistenza: alla Caserma di Via dei Mille, alla Canazza, all'ex Palazzo Littorio, alle caserme « Ré-sega » di Via Franco Tosi e di Via Alberto da Giussano.

Per prima cosa al mattino venivano tosto liberati i detenuti politici nelle carceri di Via Bellinera nel rione di S. Martino per opera di Don Carlo Riva della Parrocchia di S. Domenico e con la collaborazione dei suoi giovani ».

Ardimentosa ed entusiasta era stata sempre l'opera di Don Carlo Riva già dai primi momenti, nei quali si era formato a Legnano e zona il Comitato di Liberazione. Difatti nel novembre 1943 in casa del rag. Neutrolio Frascoli in Via Ferrara 5, Legnano, sorse il Comitato di Liberazione Legnanese composto dal suddetto, dal rag. A. Tenconi, che sarà il primo sindaco di Legnano dopo la fine della guerra, da Don Carlo Riva, dal rag. Giovanni Parolo, dal prof. Aldo Strobino, attuale Sindaco di Cerro M., dal prof. Alberto Marani, dai Sigg. Aldo Colombo, Primo Gregorio, Rigo Giuseppe, Carlo Cavalleri, ing. Carlo Pensotti, ecc. e dai comunisti Guido Venegoni e Fusetti.

E' chiaro che i membri di detto Comitato erano esposti a seri pericoli, specialmente dopo l'attentato del 2 novembre 1944 all'albergo Mantegazza. L'ing. Pensotti, il rag. Tenconi e il rag. N. Frascoli passarono infatti qualche giorno nella caserma della Guardia Repubblicana di Via A. da Giussano. Anche don Carlo Riva fu trattenuto nella stessa caserma una notte, mentre lunghe, continue, estenuanti erano le perlustrazioni nella sua abitazione e nelle sedi delle Associazioni Cattoliche.

Nella notte fra il 7 e l'8 aprile 1945 lo stesso Don Carlo doveva improvvisamente lasciare la parrocchia e vivere alla macchia insieme a diversi membri del Comitato di Liberazione, anche per preparare la fatidica giornata del 25 aprile, la quale costò alla città di Legnano 14 vittime. A questi martiri della Liberazione nel pomeriggio della domenica 29 aprile furono tributate solenni onoranze funebri. Il loro elenco, che si iniziava col nome di Aldo Branca di Enrico, comprendeva elementi tutti giovanili.

I componenti il Comitato di Liberazione, fatta eccezione evidentemente degli ultimi due, formarono poi il Partito della Democrazia Cristiana della città. Il primo giornale della D.C. di Legnano e zona, era il « Carroccio », che usciva all'inizio del maggio 1945 e che seguiva a « La Martinella », il foglio clandestino del Comitato di Liberazione. Fu altamente benemerito il parroco di Pogliano Milanese Don Giulio Magni, perchè metteva a disposizione per la stampa delle cir-

colari e per i messaggi del Comitato di Liberazione un vecchio macchinario tipografico trasportato da Milano in un cantinato della parrocchia a causa del generale sfollamento.

Non sarà da dimenticare per il suo autorevole e prezioso appoggio al Comitato di Liberazione l'ill.mo Mons. Virgilio Cappelletti, prevosto di Legnano, il quale aprì sempre al Comitato la sua abitazione per diversi convegni fino a quando non ebbe una grave diffida.

SimpatICA figura del clero legnanese per il suo carattere aperto fu Don Francesco Cavallini, coadiutore della parrocchia dei SS. Martiri di Legnano, dalla voce squillante ed alta come quella di un soprano, che usava molto come maestro della sua scuola di canto.

Per il suo animo antifascista che pubblicamente manifestava, per le sue idee sociali molto avanzate, precorritrici di certe moderne correnti, fu presto denunciato alle autorità allora imperanti da una donna fascista.

Dal 4 aprile 1945 fu così rinchiuso nelle carceri di Legnano e poi in quelle di S. Vittore a Milano.

In quelle tragiche giornate benemeriti furono pure i RR. Padri di Rho, fra cui Padre Battista Reina, ex ufficiale della prima guerra mondiale, il quale coi suoi buoni uffici faceva arrendere il 25 aprile il presidio tedesco di quella città, dalla quale i prigionieri furono trasferiti nelle scuole Mazzini di Legnano la mattina del 27 aprile. I Padri di Rho, come hanno fatto Mons. Cappelletti e Don Celso Minorini di Legnano, come tanti altri sacerdoti, compreso lo scrivente, provvidero poi personalmente ad accompagnare da Bolzano ai propri paesi i reduci della Germania con diversi viaggi, mentre un'autocolonna pontificia aveva assunto il compito di raccogliere gli internati infermi da tutta la Germania ancora occupata dagli Alleati.

Non possiamo dimenticare fra i sacerdoti nativi di Legnano Don Mauro Bonzi deportato a

Dachau. Stremato di forze fece ritorno presso la sua famiglia di Legnano, scrisse sul « Luce! » dell'8 giugno 1945: « Dachau! Nome famigerato e sinistro come Buchenwald e Mathausen., tomba di migliaia e migliaia di vittime, diabolica organizzazione dell'orgoglio tedesco per sopprimere i nemici di un'ideologia e di un supernazionalismo, che ha martoriato il mondo intero ». Scosso gravemente nella salute Don Bonzi chiudeva ben presto la sua vita.

A Cerro Maggiore

La nostra borgata non fu seconda ad altre nella riscossa contro il regime totalitario e per la cessazione di un conflitto, che sempre impopolare, si era ormai trasformato in una inutile strage ed in una fatale tragedia.

Poichè il tema di questo scritto è limitato alla rievocazione di quanto abbia compiuto il Clero per la causa del Secondo Risorgimento Italiano, per quanto riguarda Cerro Maggiore, è doveroso ricordare la figura di Don Mario Ghiringhelli, nostro coadiutore dal 1928, perchè al suo apostolato per la gioventù maschile del paese e della zona seppe unire un'intensa ed impavida attività a favore dei moti reazionari per la Resistenza e la Liberazione.

Primariamente la sua casa accolse frequentemente e cordialmente i membri del Comitato legnanese di Liberazione per la propaganda dei suoi piani di azione. Oltre la sua abitazione Don Mario Ghiringhelli procurava come luoghi di convegno allo stesso Comitato la chiesa di S. Giovanni, quella della Boretta e specialmente il Convento dei Padri Cappuccini. Quivi conveniva frequentemente anche Luigi Morelli di Castellanza, il famoso sindacalista di Castellanza e futuro deputato. Per mascherare le finalità di quei raduni a qualche curioso si faceva credere che essi servivano semplicemente per ritiri o per esercizi spirituali.

Secondariamente la casa di Don Mario fu il rifugio di diversi perseguitati politici ricercati dalle autorità nazifasciste. E' noto come lo studente Zoia di Stradella, pedinato dalla forza pubblica

per il suo antifascismo era soggiornato per due anni presso il nostro coadiutore, a lui raccomandato dal prof. Aldo Strobino, di cui era ex-allievo.

Conosciuta pure l'ospitalità offerta da Don Mario con seri pericoli per sè e per i suoi congiunti, ad un giovane di nazionalità francese, già nascosto a S. Vittore Olona, figlio di un colonnello fucilato dai tedeschi in Francia. Unico rifugio clandestino che Don Mario poteva dare al povero studente fu il sottopalco del teatro dell'oratorio, ove egli, in preda a continuo terrore, preferiva anche prendere cibo. Dopo alcuni giorni egli fu tratto da quel nascondiglio per essere portato a Saronno, donde in ferrovia poté giungere nel Varesotto. Con l'aiuto poi di un sacerdote indicato gli da Don Mario riuscì a trasferirsi in Svizzera per il valico del Giaggiolo e così raggiungere la sua Francia.

Anche l'avv. Turla di Gallarate, noto e ardente antifascista riparò presso Don Mario. Ma tacciamo di altri perseguitati rifugiati in casa di Don Mario Ghiringhelli e da lui salvati: il loro nome rimane ancora ignoto perchè nascosto sempre sotto il velo della più squisita carità cristiana.

Il sig. rag. Anacleto Tenconi, già menzionato, ha riassunto in queste righe il suo giudizio e la sua stima riguardo Don Mario:

« Io ho conosciuto Don Mario Ghiringhelli nel periodo clandestino e proprio a motivo della Resistenza. Ho subito apprezzato in lui lo spirito aperto e gioviale, l'umiltà e la generosità del Suo temperamento sacerdotale, anche nell'apporto alla lotta antifascista. Infatti è stato lui a raccogliere e animare i primi patrioti di Cerro M. e a dare ricetto nella propria abitazione a diverse riunioni di capi partigiani della zona. Fu ancora lui che organizzò la riunione generale dei clandestini democristiani dell'Alto Milanese proprio del convento dei Cappuccini di Cerro M., dove — ironia della vita — dovevano trovare (dalla domenica 25.8.1946 a venerdì 30.8.1957) una sosta pietosa nel loro travaglio « post mortem » le spoglie di Mussolini.

Per tutti questi motivi di carattere generale e personale, io mantengo vivo nel mio cuore il ricordo di Don Mario Ghiringhelli e vorrei che questo ricordo fosse vivo nel cuore di tutti i vecchi partigiani della zona ».

L'opera altamente benemerita del nostro coadiutore è stata conosciuta ed apprezzata anche dalle supreme Autorità degli Alleati. Difatti H. R. Alexander, comandante supremo delle Forze Alleate, gli fece giungere il seguente documento, le cui dichiarazioni in inglese riferiamo nella nostra lingua: « Questo certificato è rilasciato a Ghiringhelli Don Mario quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati, che li ha messi in grado di evitare di essere catturati dal nemico (1939-1945 n. 34330).

Il Maresciallo Britannico Comandante Supremo delle Forze alleate del Mediterraneo.

H. R. Alexander »

(Don Mario Ghiringhelli classe 1903, Coadiutore a Cerro Maggiore dal 1938 al 1946. Parroco di Pontevecchio di Magenta, inseguito Rettore del Collegio Pio XI di Desio. Morto nel 1956 e sepolto nella Cappella dei Sacerdoti nel Cimitero di Cerro Maggiore.)



*This certificate is awarded to
 Reverend Don Mario
 as a token of gratitude for and
 appreciation of the help given to the
 Sailors, Soldiers and Airmen of the
 British Commonwealth of Nations,
 which enabled them to escape from an
 enemy capture by the enemy.*

H. R. Alexander

*Field Marshal
 Supreme Allied Commander,
 Mediterranean Theatre*

1939-1945

RAGGRUPPAMENTO DIVISIONI PATRIOTI "A. DI DIO,,

BRIGATA CARROCCIO

d'Italia

C.L.N.



Carta d'Identita



In terzo luogo intorno a Don Mario sorsero quelle formazioni di Volontari della Liberazione, chiamati anche Patrioti o Partigiani, che erano costituite nella loro maggior parte da giovani iscritti all'oratorio o all'Azione Cattolica. Essi erano associati alla Brigata Carroccio della Divisione Alto Milanese, Raggruppamento Patrioti Antonio e Alfredo di Dio (il primo ucciso nel 1944 a Milano, il secondo in Valle Ossola nello stesso anno). Anche Don Mario aveva la sua tessera di iscrizione a tale raggruppamento.

A Cerro M. si formarono pure altri partigiani, che diedero il nome alle Divisioni Garibaldine.

Naturalmente i partigiani di Cerro della Brigata Carroccio convenivano per lo scambio delle loro idee in casa del coadiutore. Anzi una sera tutti i locali di Don Mario a pian terreno erano occupati da tre convegni simultanei: in una sala erano radunati i partigiani cristiani, in un'altra i partigiani garibaldini e in una terza erano presenti le Guardie Repubblicane per certe inchieste su Don Mario. Qualche volta era avvenuto che improvvisamente si sciogliessero le adunanze, perchè in casa di Don Mario erano sopraggiunti i rappresentanti della Forza Pubblica. Allora i giovani incriminati infilavano la scaletta interna a chiocciola per nascondersi negli appartamenti del piano superiore o sulla piccola balconata che attraversava allora la chiesa di S. Giovanni.

Purtroppo la faticosa data conclusiva della Liberazione d'Italia doveva chiedere delle vittime anche ai Partigiani di Cerro M.

Verso la fine dell'aprile 1945, nello sfacelo del loro esercito e del loro regime, i nazifascisti del territorio lombardo già cercavano una via di scampo pensando ad una fuga in Svizzera. Di questa ritirata strategica avrebbe dato buon esempio Benito Mussolini, quando nonostante gli accordi presi verso le ore 20 del 24 aprile 1945 nell'Arcivescovado di Milano alla presenza del Card. Schuster e del Generale R. Cadorna, Comandante del Corpo Volontari della Libertà, egli un'ora dopo da Milano volle partire verso Como, alla volta dei valichi per la Svizzera.

Alla mezzanotte del 25 aprile allora s'iniziò l'insurrezione di Milano e del suo territorio.

* PERCHÉ CATTOLICI ARMATI

Alcuni potrebbero chiederci il perché, come cattolici, decidemmo di costituire i gruppi armati? Ma perché molti di noi attendevano da tempo il momento propizio per la riscossa, soprattutto dopo i fatti del 1931 con le persecuzioni della dittatura, lo scioglimento delle organizzazioni giovanili, calpestati i nostri vessilli, bruciati gli oratori, picchiati i Sacerdoti e gli esponenti più in vista. Eravamo il manipolo di chi non credette mai al consolidamento definitivo della dittatura, neppure dopo l'ubriacatura del falso nazionalismo seguito all'impresa africana ed alla proclamazione dell'impero. I cattolici veri non si inchinarono mai ai gagliardetti del regime ma si rendevano conto che la maggioranza degli italiani, pur mugugnando continuava a tollerare la dittatura considerata un male minore rispetto ai pericoli che il nostro paese aveva vissuto nell'immediato dopoguerra tra il 1919/1920/1921 prima della c.d. marcia su Roma. Ma anche perché, scendendo in campo nella resistenza armata, ebbimo sempre l'appoggio incondizionato del Clero che aveva saputo inculcare nei nostri animi i sani principi della morale, il rispetto della quale non può ammettere soprusi, prevaricazioni, né violenze, ma impone l'osservanza della giustizia. E non può esservi giustizia se non nella libertà e nel rispetto della persona umana. Va dato atto a questo nostro Clero coraggioso che scese in campo con noi e come noi non temette mai di affrontare le più rischiose operazioni della guerriglia. Nascondere ricercati, ebrei, dare asilo ai combattenti, raccogliere e custodire le armi, impiantare a far funzionare per mesi la radio rice-trasmittente nella propria casa, sfamarci dopo i lunghi digiuni per le giornate vissute alla macchia senza possibilità di un sicuro rifugio, che, spesso, lo si trovava solo nella accogliente casa del Prete. Il Sacerdote cattolico, nel dare asilo ed appoggio ai combattenti, non ha mai chiesto il possesso di una tessera, né pretese mai contropartite, perché, nel rischio, sapeva di vivere il Vangelo, capire gli smarrimenti altrui e dare prova di amore verso il prossimo che era nel bisogno. Noi oggi festeggiamo don Giuseppe, ma vogliamo esprimere tutta la nostra riconoscenza anche agli altri Sacerdoti e soprattutto ricordare con affetto gli scomparsi, come don Angelo Volonté, don Ambrogio Gianotti, Don Carlo Pozzi, don Mario e don Antonio Belloli don Paolo Cairoli

Don Gilberto Pozzi, Don Giovanni Polgeri, Don Grif di Malnate, don Franco Riboldi di Varese, don Sisto di Ornavasso, don Federico di Lega, don Angelo Grossi già assistente di Solbiate e tanti altri che sentiamo vicini come fossero qui presenti, ed eccop perché,

VATICANO

UNA LOTTA IN NOME DELL'AMORE

La ricorrenza del 25 aprile, anniversario della Liberazione, é stata ricordata dalla "Radio Vaticana" con una trasmissione a cura di Ferdinando Bea. "Per chi ha vissuto quei giorni arroventati -ha detto l'emittente- sembra ieri. Eppure piú di trenta anni sono passati e c'è chi vuole dimenticare, chi preferisce non sentirne piú parlare, ed é un tradimento a quanti sono caduti." Dopo aver precisato che c'è anche chi ne parla troppo, con ostentazione, la trasmissione sottolinea la presenza dei cattolici e del loro clero in una battaglia vissuta "in nome dell'amore al di sopra di ogni schieramento politico, spesso senza guardare la divisa di chi chiedeva o aveva bisogno di aiuto".

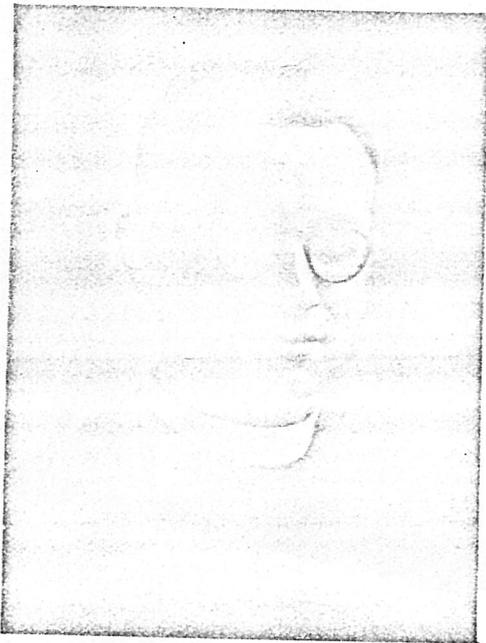
Milleduecentosettantanove furono i caduti della Resistenza fra i giovani di Azione Cattolica, 86 le medaglie d'oro, 315 quelle d'argento, 399 di bronzo, 342 croci di guerra. Tra i cappellani delle brigate partigiane 17 medaglie d'oro, 31 d'argento, 46 di bronzo, 56 le croci.

(da Avvenire del 27 aprile 1976)

Cronaca Parrocchiale

SACERDOTI NOVELLI

Il maggio 1945 deve essere sempre ricordato nella storia e nella memoria di ciascuno per i grandi avvenimenti di cui fu pieno: i giorni gloriosi dell'insurrezione e della liberazione dell'Italia, la cessazione del-



le ostilità, la fine della guerra in Europa, il ritorno dei nostri prigionieri. Veramente il maggio, mese dei fiori e della Madonna, fu un magnifico fiorire della natura e degli spiriti, la Vergine ha manifestato la sua protezione materna, Iddio è arrivato colla sua giustizia e colla sua misericordia. Prima di terminare il maggio ci offre ancora una stupenda fioritura spirituale nell'ordinazione dei novelli Sacerdoti, per l'effusione dello Spirito Santo sopra di loro nella Pentecoste. Anche nella nostra Parrocchia due sacerdoti novelli portano il tripudio della fede: Don Antonio Crespi, dei nostri seminari, e Don Carlo Luoni, della congregazione di Don Luigi Guanella, il Santo prete della carità.

La Madonna, che li ha raccolti nel santuario come in un chiuso giardino e con amore materno li ha cresciuti nella grazia e nella virtù come fiori per ornare i suoi altari in una sacra perenne primavera, li manda ora, fulgenti per la sacra unzione del crisma celeste, negli sparsi campi biondegianti della Chiesa di Cristo.

Mentre nel cielo è appena apparso l'arcobaleno della pace, o novelli Sacerdoti, in cui noi per l'ordinazione sacerdotale vediamo trasparente la figura di Cristo che passa nel

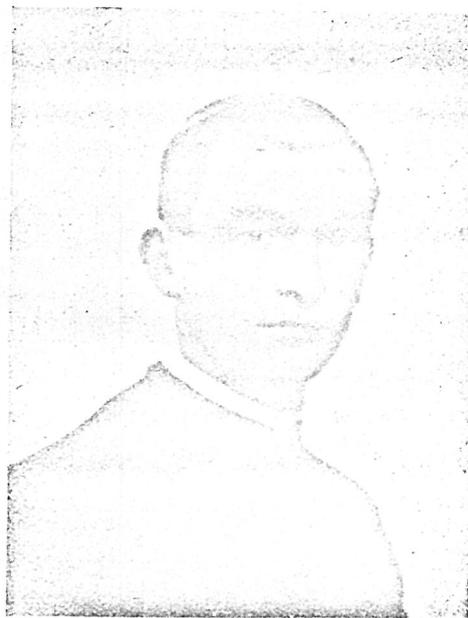
mondo a salvarlo, gettate nei solchi ancora aperti e bagnati di dolore, di lacrime, di sangue, il seme divino dell'amore; innalzate il cuore di Gesù, che scende ogni giorno tra le vostre mani nel sacrificio Eucaristico, sulle rovine materiali e morali di questo mondo perchè gli uomini dopo tanto dolore cessino di odiarsi, ma ritrovino la luce e la via sicura della pace.

I.^a Comunione

Domenica 20 maggio, festa della Pentecoste, i nostri cari piccoli si sono accostati alla S. Mensa Eucaristica per la prima volta.

La Chiesa presentava l'aspetto festivo. In mezzo al vialone le pancate dei piccoli, dei padrini, delle madrine, i fiori, il verde.

Gesù è passato e si è fermato presso ogni piccolo cuore. Le preghiere di questi innocenti affrettino l'ora della concordia di tutti gli animi.



Al termine della funzione il Parroco donò le medaglie, e nel pomeriggio il piccolo ricordo di tanto giorno.

La Madonna li benedisse. Che essi crescano sempre accanto a Gesù.

Avvenimenti lieti e gloriosi

Tutti si auguravano e desideravano ardentemente che da noi la guerra finisse presto e nel modo migliore. Ma nessuno si aspettava che si risolvesse così felicemente.

Nella seconda metà di aprile si sentiva nell'aria odor di polvere, quando, nel fatidico 25 aprile, scoppiò improvvisa e fulgida la fiamma dell'insurrezione. Tra la popolazione attonita si sparge fulminea la voce:

« I fascisti ed i tedeschi se ne vanno; c'è l'occupazione dei partigiani! ». E fu proprio da Busto, come venne da tutti riconosciuto, che partì la scintilla. E fu proprio in casa di un prete, Don Ambrogio, che venne la decisione dopo una notte di tormentosi dubbi e di discussioni. In un baleno lo scoppio dell'insurrezione si propagò a tutti i paesi della Lombardia e del Piemonte, e venne in luce la meravigliosa organizzazione del Comitato di Liberazione Nazionale e del Corpo Volontari della libertà che segretamente aveva mobilitato le forze con meticolosa preparazione e aveva stretto l'oppressore a poco a poco in una silenziosa tenaglia irresistibile. Così che crollata l'impalcatura nazifascista che ci stringeva, si vide la nuova costruzione già in piedi e operante. Tanto sangue non fu sparso invano e i sacrifici furono coronati da successo. Si vide un popolo intero, compatto, che insorse a conquistare la propria libertà in un'avventura militare che si può definire la più audace di questo secolo.

Se Busto Arsizio sarà ricordata in modo particolare nella storia dell'insurrezione, soprattutto per merito di « Luciano » che fin dai primi giorni del settembre '43 ha lavorato eroicamente per l'organizzazione della gloriosa divisione Alto Milanese, tutti devono riconoscere un posto di avanguardia a Sacconago per il contributo di lavoro, di sacrificio e di sangue che ha dato alla causa della liberazione. Abbiamo avuto sette giovani eroi fucilati, altri patrioti imprigionati e seviziati, deportati, altri ancora, ricercati, hanno dovuto trovare scampo sulle montagne. Per l'ora X, che si aspettava ansiosamente e che venne finalmente, a Sacconago erano pronti più di trecento patrioti armati e organizzati: la brigata Lupi, reparti della Brigata Raimondi, reparti della 102ª Brigata Garibaldina. Ciascuno aveva il suo posto per riunirsi e mobilitarsi, ciascuno aveva la giubba, il fazzoletto, le mostrine, la tessera. In mezz'ora la mobilitazione fu completa. Da ogni cantuccio uscivano come per incanto bandiere, fazzoletti, divise, armi di cui nessuno sospettava l'esistenza, preparate e affilate nell'ombra della cospirazione. Apparirono anche degli automezzi che cominciarono a girare. E si riseppe tanti particolari di pericolose avventure e per il ritiro di armi lanciate da aerei, per il collegamento, per il lavoro di propaganda che precisamente partiva da Sacconago e si diffondeva fino a Milano e Torino.

Ciascun reparto aveva l'obiettivo segnato: la brigata Lupi doveva far cedere il Comando tedesco, gli altri reparti si recarono a Busto per occupare la caserma della P.A.I.

Là i nostri dovettero subito sostenere l'azione di un automezzo tedesco che in piazza Manzoni sparava all'impazzata, finché fu costretto alla fuga.

Il Comando tedesco non voleva cedere le armi ed era sempre un punto oscuro che preoccupava. Intanto tutti quelli che potevano, accorsero in massa ad arruolarsi e a chiedere un'arma, mentre la popolazione si prestava in ogni servizio. In breve i patrioti furono padroni della situazione e furono predisposti posti di blocco. C'era qualche cosa

di nuovo nell'aria: un cuore solo e un'anima sola, tutti ubbidivano disciplinatamente a un unico impulso. Guardandoci in faccia ci sentivamo fratelli e le labbra si aprivano al sorriso.

Dopo molte e laboriose trattative, alle due della notte dal 25 al 26, il Comando tedesco usciva ed entravano i nostri. Era una bella soddisfazione il giorno seguente vedere i nostri al posto dei nemici che ci facevano paura, ed entrare in quel luogo dove prima si passava spiando da lontano come fosse un castello misterioso. I nostri uomini si fecero onore nei vari uffici di comando, nei servizi e nelle azioni di guerra: a Inveruno, Magnago, Castano, Legnano, Samarate, fino a Milano.

I garibaldini qualche giorno dopo si accantonarono nelle scuole.

Il giorno 28 aprile una forte colonna tedesca si presentò vicino a Busto e stette minacciosa per parecchie ore, come un incubo. Ma il coraggio e l'astuzia dei partigiani riuscì a sfasciarla e a catturarla completamente, ricavando ricchissimo bottino. Altre colonne furono arrestate fino all'arrivo degli alleati.

Nel fervore di queste giornate ci raggiunse la lieta notizia che in Italia la guerra era finita e qualche giorno dopo la resa completa della Germania. Nelle vie ritornò la luce, segno che l'insidia della guerra era cessata: la speranza dei prigionieri, internati, esuli, di rivedersi presto si accese; incominciarono i primi rimpatri, e volti da tempo non più visti si rivedero ancora. In questa letizia si svolsero delle manifestazioni in onore dei patrioti a Milano e a Busto.

Come conclusione della loro attività, i patrioti pensarono di dare delle degne onoranze funebri agli eroi caduti sotto il pombocida dei nazi-fascisti, che li avevano trattati come delinquenti e dopo di averli uccisi, ci negarono persino il conforto di piangere sulle loro salme.

Il nostro paese ha il dolore ed anche l'orgoglio di aver dato forse il maggior numero di giovinezze stroncate dalla cattiveria nemica. Sette sono i nostri eroi: Lupi Ausano, Pezzotta Antonio, Vago Mario, Colombo Giuseppe, Vignati Gianfredo, Ballarati Giovanni e Minelli Vittorio, di Clusone d'Iseo, che si può considerare nostro concittadino perché fu sacrificato dalla rabbia fascista presso il cimitero di Sacconago in quell'infuato 26 febbraio 1945.

Particolari commoventi sono giunti sulla loro morte eroica e cristiana, notizie trasmesse dai cappellani e dai parroci, che ci dicono come essi sono morti sereni, da eroi purissimi.

Le bare furono portate dai diversi paesi, deposte nella chiesetta di S. Donato, austeramente addobbata a lutto e, vigilate per diversi giorni. La folla sfilava commossa e silenziosa davanti ai suoi eroi. La manifestazione che la popolazione di Sacconago rese a questi Caduti fu, forse a detta di tutti, unica per la grandiosità e l'imponenza.

Al mattino del 10 maggio si celebrò un ufficio solenne a cura delle Associazioni Cattoliche colla partecipazione dei corpi armati. Alle ore 14 si iniziò il corteo funebre lunghissimo, con un numero indefinito di co-

rone, con le rappresentanze di tutte le associazioni e dei patrioti. Una folla immensa assisteva al passaggio del corteo, muta e chiusa in un lancinante dolore. In chiesa disse poche ma degnissime parole, il Parroco, mentre al Cimitero rivolse l'estremo saluto della città il Sindaco avv. Camillo Tosi. Le bare furono calate nelle fosse cogli onori militari.

Dobbiamo ringraziare il Signore che, oltre queste vittime della vigilia, non ci furono a Sacconago altre vittime durante la lotta dell'insurrezione: una vera grazia ottenuta dai nostri santi e dai nostri morti.

Nel movimento di liberazione ebbe gran parte il clero. Per sua naturale posizione, non per politica o per interessi particolari, ma per ufficio pastorale di carità, per difendere i diritti della coscienza e della giustizia si trovò a sostenere questo lavoro di riscossa. La cronaca ha già detto e la storia dirà di più quello che gli uomini di chiesa hanno fatto per la Patria.

Veramente, il clero si era sempre opposto agli errori di un regime che opprimeva la libertà di coscienza e che lasciando le apparenze, minava le basi stesse della religione e della morale. Con tutti i mezzi possibili si cercava di dire la verità, mentre le prediche erano controllate e la stampa censurata e ogni parola processata. Tutti ricordano le lotte, anche se coperte, per l'educazione della gioventù per la questione del razzismo, del matrimonio, della statolatria, della immoralità. Dopo l'8 settembre si era creata una situazione così incresciosa di divisioni di coscienza, di equivoco, di ingiustizia e arbitrarietà che il clero per difendere i diritti della giustizia e seguire la linea diritta di condotta dovette soffrire. E ha sofferto col popolo. Testimoni oculari possono affermare di preti fucilati, assassinati per l'unico delitto di dare aiuto e ricovero e assistenza a quelli che erano chiamati « fuori legge », altri preti deportati, imprigionati, bastonati, perseguitati. E a tutti è nota quale campagna di calunnie si sollevò contro il clero perchè non si metteva dalla parte degli oppressori. E intanto il clero veniva incontro con tutte le risorse di cui disponeva per sollevare la miseria del popolo, degli internati, degli sbandati. Preparò anche gli uomini e le idee della riscossa e ultimamente si trovò ad essere l'autorità di ordine e di fiducia per cui avvennero le trattative di liberazione senza quasi spargimento di sangue.

Tutti sanno l'opera del Card. Schuster, degli altri vescovi, a cui si rese pubblica lode da fonti ufficiali; e in ogni località si è visto il sacerdote in prima linea per il benessere del popolo.

Del resto una fonte non interessata parla così dell'opera del prete in questo periodo:

« I partigiani d'Italia, di qualsivoglia partito siano, hanno trovato nelle parrocchie di montagna, di campagna e di città, e nei conventi aiuto, asilo, conforto, consiglio... I partigiani sapevano che i preti e i frati arrischiavano la pelle. Qualche prete ci rimise la vita: ad un parroco di Roma, ucciso per

rappresaglia dai fascisti, è stata conferita la medaglia d'oro « in memoriam ». E questo era tanto risaputo e la gratitudine era tanta, e la comprensione della delicata missione — divina missione — del sacerdozio cattolico così diffusa che facilmente ci si accordò sul modo di rispettare quella specie di diritto d'asilo, che fu applicato con tanta bontà a noi... » (« L'Italia libera », 13 maggio 1945).

Ora si incomincia già a parlar male del clero. Ma quando il popolo si troverà colla giustizia si accoglierà con meraviglia che il sacerdote era davanti a lui.]

SOTTO LA CROCE

Mentre stava per essere operato, una paralisi cardiaca fermava il cuore del giovanetto Genoni Luigi, piombando nel lutto la sua desolata famiglia. Di indole buona e di carattere mite, era l'aiuto della mamma inferma. I compagni dell'Oratorio e la popolazione lo accompagnarono commossi al camposanto.

Alla famiglia che geme sotto il peso della croce, porgiamo le nostre cristiane condoglianze, coll'assicurazione che il Cuore di Gesù ha portato in paradiso il caro Luigi, che veglierà su quelli che sono rimasti quaggiù.

PRO CHIESA NUOVA

Consorzio Crociata, 1425 — Alcune brave e buone persone, 1635 — All'altare di S. Giuseppe, g. r., 100 — N. N., 100 — Ceriani Luigi, 500 — N. N., 100 — Alla Beata Vergine dell'Aiuto, 50 — N. N., 1000 — Famiglia Vago Alessandro, in ringraziamento, 500 — N. N., 100 — Crespi Pietro, 100 — N. N., 100 — A suffragio dei defunti, 105 — N. N., pro Chiesa, 200 — N. N. alla B. V. in Campagna, 1000 — I piccoli risparmi del giovanetto Genoni Luigi, 210 — Soldato Castiglioni Luigi a S. Cirillo, 100 — Soldato Castiglioni Luigi a Sant'Antonio, 100 — Formenti Emilio e Toia Antonietta, battesimo loro Ermanno, 100 — Luigi e Ernesta Baroffio, in occasione liberazione patria, 150 — N. N., 50 — Gioventù Femminile A. C., 90 — Baroffio Carlo, Vago Vittorina, per battesimo loro cara Luigia, 300 — Corbella Angelo e Zanelli Ada, battesimo loro Sandra, 100 — Crespi Giovanni, 100 — Luoni Enrico in ringraziamento, 250 — Alcuni operai ditta Gagliardi al S. Cuore, 150 — In suffragio di Macerata Egidio, 50.

BATTESIMI:

Toia Maria di Attilio e Crespi Virginia — Poloni Carla di Luigi e Caccia Anna — Baroffio Luigia di Carlo e Vago Vittorina — Corbella Sandra di Angelo e Marelli Ada — Rigiiretti Ambrogio di Carlo e Sala Margherita — Formenti Ermanno di Emilio e Toia Antonietta — Signorini Luciano di Francesco e Genoni Piera — Toia Enrica di Pasquale e Colombo Maria.

MORTI:

Genoni Luigi, di anni 15 — Toia Giuditta, di anni 65.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Direttore responsabile **D. AMBROGIO GIANOTTI** - Busto Arsizio - Telefono 55-97

1945 - TIPOGRAFIA ORFANOTROFIO - Busto Arsizio - Telefono 42-32

I PRETI NELLA RESISTENZA

=====

..... Viene concessa la parola al Dr.Enrico Tosi il quale invita Luciano a voler completare la sua relazione con un pubblico elogio ai Sacerdoti che nel periodo clandestino hanno lavorato a fianco dei patrioti.
L'invito del Dr.Tosi solleva un nutrito applauso all'indirizzo dei Sacerdoti cospiratori che hanno fatto il partigiano.....

(dal NOTIZIARIO 25 APRILE 1945, verbale assemblea generale della D.C. cittadina di Busto, 9 luglio)

"LA PREALPINA"
24.4.1955

NEL NOME DI DIO E DELL'ITALIA

CRONACHE
GALLARATESI f. 4

Samarate ricorda i Martiri della Libertà

Oggi, Samarate commemora il Decennale della Liberazione. Questo Comune, che ha dato un forte contributo alla Resistenza, ha già nello scorso settembre ricordato solennemente il decimo anniversario del sacrificio dei suoi nove Caduti per la Libertà. La cerimonia avrà luogo in mattinata con una ufficiatura religiosa in suffragio dei Caduti, indi, in corteo, con tutte le autorità, le organizzazioni ed il popolo si receranno al cimitero per deporre corone ai monumenti dei Caduti e per i discorsi commemorativi.

Sempre in corteo verranno poi raggiunte le località di Monte Vecchio ove una lapide ricorda il sacrificio del comandante Mauri, caduto alla testa dei suoi uomini proprio il 25 Aprile nella battaglia contro i tedeschi asserragliati in tale villa, e raggiungerà Verghera per il dovuto omaggio ai Caduti partigiani di tale frazione.

Il Sindaco, anche a nome di tutti i Partiti e tutte le organizzazioni, con suo appello esorta tutti a ricordare il glorioso sacrificio dei morti perché l'Italia viva libera, grande, democratica, ed invita tutti ad esporre il tricolore e partecipare alla cerimonia.

L'apporto dei nostri Sacerdoti alla lotta per la Liberazione

Gli aiuti per il S. Martino di don Dante Colombo - La direzione spirituale di padre Caravaggi dell'"Aloisianum", - Il confortatore dei fucilandi: don Ambrogio Gallazzi - Il benefattore ignoto: don Paolo Ottolina

E' più che mai opportuno, nell'odierna celebrazione, ricordare l'apporto materiale e spirituale che i Sacerdoti del Gallaratese hanno dato alla lotta clandestina della nostra Città. Ma nel rievocare alcune figure di essi, non si vuole escludere che altri, per non dire tutti, abbiano contribuito generosamente a rafforzare negli animi la volontà di resistere alle angherie che ci opprimevano e a liberarci dal giogo della tirannia.

Si era ai primissimi giorni del settembre '43 e tutti ci affannavamo nella ricerca di materiali da inviare agli eroici combattenti del San Martino che passavano ore veramente tragiche poiché non avevano che il loro entusiasmo per sostenerli. In quella ci si presentò Don

Dante Colombo, coadiutore di Verghera.

Con la massima naturalezza, con un sorriso tra l'ingenuo ed il malizioso, ci offrì quanto i suoi ragazzi avevano radunato nell'Oratorio: materiale ingente e prezioso che ci sollevò da molte preoccupazioni. Ma Don Dante non si limitò ad offrirci il suo materiale. Provvide a farlo caricare e a recapitarlo in luoghi convenuti, assumendosene tutti i rischi. Ed era un vero sollievo trattare con questo Sacerdote piccolo e, allora, mingherlino, che sapeva trovare in tutte le circostanze, anche le più angosciose, il lato umoristico delle cose e ci scherzava sopra con una bonomia ed una calma che faceva distendere i nervi ed accettare con filosofia le più dure contrarietà. Agiva con una disinvoltura che rasentava la temerarietà, con una calma imperturbabile, fidando solo nella Divina Provvidenza. Ci fu sempre vicino, pronto e servizievole, senza mai creare il più piccolo intoppo. Si arrangiava da sé e poi veniva a riferire con la sua calma imperturbabile.

L'ho visto una sola volta montare sulle furie ed è stato quando, a Liberazione avvenuta, alcuni malcreati bruttarono con scritte sciocche i muri del suo bell'Oratorio.

Di grande aiuto, specialmente morale, ci è stato in tutto quel difficile periodo il Padre Caravaggi dell'"Aloisianum". Lo avevamo avvicinato fin dai primi del '43 per sottoporgergli alcuni problemi di ordine spirituale e rispose con grande entusiasmo alle nostre richieste.

Partecipò sempre a tutte le adunanze che si tennero in periodo clandestino in cui si discuteva sulla impostazione ideologica della lotta. Non bisogna dimenticare che spesso eravamo costretti a ricorrere ad azioni molto arrischiate e del cui valore morale si poteva essere incerti. Il Padre Caravaggi in quei frangenti ci era di preziosissimo aiuto, confortandoci, raddrizzando errate concezioni, avvalendosi della sua vasta e sicura cultura per indicarci la via da seguire. Non si andava mai all'"Aloisianum" invano. Ad ogni nostra chiamata la sua alta figura arrivava prontamente e si faceva in quattro per essere comunque utile.

Ma il Sacerdote che più ebbe a contribuire alla lotta clandestina è stato il Can. Don Ambrogio Gallazzi. In un appartamento contiguo alla sua abitazione avevamo impiantato un rifugio dove venivano ricoverati i partigiani che calavano in città, gli Ebrei in attesa di passare la frontiera, coloro che sentendosi in pericolo, abbandonavano la loro abituale residenza. A poco a poco, avevamo preso l'abitudine di fare affidamento su Don Ambrogio e sulla sua impareggiabile sorella. La loro mensa era a disposizione dei bisognosi, il

loro cuore era aperto a tutti. Aveva pensieri e delicatezze veramente commoventi: una notte trafficò per ore ed ore per dare un buon riscaldamento a due poveri bambini ebrei che invano avevamo tentato di far espatriare. Ci riuscì Don Gallazzi con la sua abnegazione e tenacia, coadiuvato da una sua eroica collaboratrice. Divenne in breve tempo il consegnatario di tutto il materiale più pericoloso che avevamo, presso di lui si provvedeva a smistare la

stampa clandestina, a fabbricare documenti falsi, gli affidammo le fotografie dei poveri morti del San Martino che er no state eseguite per poterli identificare, con l'indicazione delle tombe, e dare un conforto ai parenti lontani ed ignari. Anche in momenti molto pericolosi, si rifiutò sempre di disfarsi del materiale che gli era stato affidato e che è da ritenere conservi tuttora.

Ebbe poi un penoso incarico che assolse in modo veramente edificante: l'assistenza ai Patrioti fucilandi dai nazifascisti. Passava le ultime ore con loro e riusciva sempre a renderli consci e fieri del loro sacrificio. Tornava disfatto dopo averli assistiti fino all'ultimo momento e si accasciava ai piedi del Crocifisso Consolatore ritraendo nuova lena per la sua sublime missione.

Infine, c'è un episodio che è ignorato dai più. Un giorno venimmo informati che un gruppo di sbandati di formazioni comuniste si aggirava per le campagne tra Besnate e Sumirago ed era ridotto in condizioni deplorabili. Facemmo ricorso al Parroco di Quinzano S. Pietro, Don Paolo Ottolina. Ci assicurò che avrebbe prov-

veduto a lasciare aperta una Cappella del Cimitero, affidata alle sue cure, e che vi avrebbe fatto trovare tutto l'occorrente per rifocillare quei poveretti. Da quella notte e fino alla Liberazione, tutte le notti la Cappella servì di asilo e di conforto a chi ne aveva bisogno. Don Paolo non vide mai i suoi beneficiati né questi il loro benefattore.

I CADUTI della Resistenza

Vittorio Arconti; Ermene-gildo Bergo; Angela Betti; Francesco Braut; Guido Camussi; Clara Cardosi; Germano Cardo'etti; Filippo Carlotti; Secondo Caula; Egidio Checchi; Bruno Cerro; Matteo De Salvo; Pasquale Gaspari; Carlo Marchesi; Lotte Mazzucchelli; Giacomo Molli; Angelo Pegoraro; Gerolamo Puricelli; Gian-car'o Praderio; Walter Rebecchi; Giuseppe Ressi; Luciano Zaro.

Medaglie d'oro consegnate da Martini NEGLI ANNI DELLA LIBERAZIONE FURONO TESTIMONI DI CARITA'



Un grande tabellone bianco con le scritte in rosso e verde montato su un traliccio di tubi che ai lati davano l'impressione di essere delle sbarre divelte: nell'affollata sala congressi di corso Venezia a Milano ieri la diocesi ambrosiana ha ricordato, quarant'anni dopo (40 anni di meditazione, di riflessione, di "deserto") i sacerdoti, i religiosi e le suore per l'opera svolta, negli anni della lotta di liberazione, in favore dei perseguitati.

di Francesco L. Viganò

MILANO. "Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora": questo slogan di Mussolini commentato con un "è comunque un vivere da bestie e non da uomini" costò caro al sacerdote che lo pronunciò e fu solo per l'interessamento del cardinale Schuster che il coraggioso chiosatore poté uscire dal carcere di San Vittore dov'era finito perché la frase venne riportata, oltre che da un giornale clandestino, anche dall'"Osservatore Romano", che veniva letto attentamente a Palazzo Venezia.

Basti questo episodio, in apparenza banale, per spiegare ai giovani l'aria che si respirava nel Nord Italia ed a Milano, specialmente in quei terribili mesi che vanno dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Ma di episodi ben più importanti dei quali è doveroso fare memoria e di cui sono stati protagonisti i preti ambrosiani (più di diecimila ebrei e perseguitati ospitati nelle canoniche e portati oltre confine, quindi salvati dai lager) ce ne sono moltissimi ed i migliori — come ha detto ieri il cardinale Martini — sono sepolti per sempre nel segreto dei confessionali.

Ieri a Milano l'arcivescovo ha consegnato, in occasione del quarantennale della Resistenza, 46 medaglie d'oro a sacerdoti viventi e 67 a preti defunti più due istituzioni che in tempi tanto difficili furono sicuro rifugio dei perseguitati: il seminario arcivescovile di Venegono e l'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone. Insieme alle medaglie una pergamena con una frase di San Paolo "La libertà con la quale Cristo ci ha liberati" e la riconoscenza della Chiesa ambrosiana "per l'opera svolta negli anni della guerra di liberazione attuando quella 'ribellione per amore' che riscattò l'uomo da menzogna, viltà e paura".

La cerimonia ha visto anche la presenza del ministro degli Interni Oscar Luigi

supremo di Dio e quindi il prete che è per l'uomo è necessariamente per la libertà".

"Io ricorderò sempre — ha detto ancora Scalfaro — quello che diceva un prete a me ragazzo, prima di diventare presidente dell'Azione Cattolica e poi ministro: ricordati che la libertà è prima quella degli altri, che la libertà non è di questo o di quello ma dell'uomo".

Il ministro ha ricordato in proposito alcuni martiri della libertà come padre Kolbe, Salvo D'Acquisto e Teresio Olivelli, che sulla ribellione scrisse una preghiera. Un brano di questa preghiera è stato letto alla fine dal cardinale Martini: "Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi ti preghiamo: sia in noi la pace che tu solo sai dare".

Dopo la consegna delle medaglie e delle pergamene l'arcivescovo di Milano nel suo intervento conclusivo ha parlato di resistenza come "scelta dell'uomo contro il disuma-

no" e di una resistenza che continua anche oggi perché è quella del cristiano in ogni circostanza ed in ogni latitudine.

"Questo sforzo di resistenza e questa ribellione per amore — ha aggiunto Martini — non ci devono abbandonare mai, sono la tensione di tutti i tempi e se qui l'abbiamo commemorata è perché rimanga la tensione di oggi".

Dei preti premiati Martini ha detto che la diocesi non può che essere fiera, "perché sono stati semplicemente preti, cioè si sono sacrificati ed hanno rischiato per il loro prossimo, per l'uomo sofferente, per farsi prossimo a chi era perseguitato".

La cerimonia era stata aperta da monsignor Giuseppe Mariani, il presidente della piccola commissione diocesana incaricata di raccogliere testimonianze sull'opera del clero ambrosiano nella Resistenza. Con monsignor Mariani hanno lavorato monsignor Valentini, monsignor

Rimoldi, il professor Gianfranco Bianchi della Cattolica e don Giovanni Barbarelli, che ancora ieri ha chiesto la collaborazione di sacerdoti e laici per la segnalazione di casi dimenticati che saranno citati nella pubblicazione che la diocesi ha in animo di completare entro fine anno.

"Nessuno di quanti hanno lottato seriamente — ha scritto infatti il professor Bianchi — sarà ingiustamente dimenticato". Nella cerimonia di ieri ha parlato anche il senatore Paolo Emilio Taviani il quale ha ricordato come a Boves in provincia di Cuneo il primo colpo di cannone contro i tedeschi venne sparato da Ignazio Vian, un cattolico di profonda fede e di vita esemplare, poi impiccato a Torino, e che nella strage di Boves venne arso vivo anche il parroco.

Fra i premiati di ieri anche monsignor Enrico Assi, ora vescovo di Cremona, monsi-

gnor Giuseppe Bicchierai, frater Bertrando, don Giovanni Guzzetti, don Paolo Liggeri, don Piero Baraggia, don Natale Motta, monsignor Ernesto Pisoni, padre Davide Turollo, monsignor Ubaldo Valentini, don Giovanni Barbarelli e don Giovanni Recalcati, che negli anni '44-'45 era prete in servizio nel carcere di San Vittore.

Fra i religiosi defunti padre Giannantonio Agosti che era confessore in Duomo e, conoscendo una decina di lingue, aiutò migliaia di ebrei, e madre Enrichetta Alfieri, la suora che venne definita dai carcerati "l'angelo di San Vittore" e, infine, madre Donata Castrezzati, dell'Istituto Pallazolo, che aiutò in mille modi i perseguitati politici dell'una e dell'altra parte. Non è stato neppure dimenticato don Luigi Re, che nella casa alpina di Motta ospitò prima i partigiani e poi per alcuni mesi, dopo il 25 aprile, diede asilo a Eugenio Dollman, colonnello delle SS

In ogni canonica un rifugio per i perseguitati e per i ribelli

SACERDOTI

Che il Clero italiano, saldato com'è con la sua gente, abbia vissuto gomito a gomito ogni vicenda tragica o lieta della più recente Storia nazionale non c'è nessuno che gliela contesti. Sia il Vescovo che il Parroco non si sono estraniati dalla vita e pur mantenendosi con un certo garbo al di sopra delle fazioni contendenti, facilitati in ciò (bisogna pur onestamente ammetterlo) dal privilegio della loro funzione sacra riconosciuta dai belligeranti, hanno fatto decisamente pesare il contributo della loro autorità verso una certa parte. Equidistanti nella proiezione degli uomini dell'uno o dell'altro schieramento, ma decisamente favorevoli nel campo delle idee alla liberazione del fascismo e quindi all'avvento della democrazia. C'è stata un'aliquota del Clero settentrionale che si è apertamente schierata a fianco dei partigiani, andando a vivere con essi in montagna e incorporandosi con le loro Brigate. Di essi è già stato scritto e la loro azione è già acquisita alla storia anche se non sempre, per una certa faziosità dei cronisti, ha avuto quella illustrazione adeguata. E' comunque viva nel ricordo di quanti si fecero ribelli per amore della libertà ricevendo da quella presenza una tranquillità spirituale alla loro coscienza in un momento in cui la scelta lasciava in molti un comprensibile turbamento. Sono i Preti della Resistenza guerreggiata e il popolo li conosce.

Ma i Vescovi e la maggioranza del clero non si è mosso dai propri posti nella parte settentrionale d'Italia dove si esercitò per più di un anno la giurisdizione della Repubblica Sociale di Salò. Era quella l'Italia occupata dai tedeschi e dai fascisti. Nessuno,

ch'io sappia, ha mai parlato di questo Clero. E' ciò che proprio noi intendiamo fare, persuasi come siamo che il loro contributo alla liberazione del suolo nazionale e che la loro importantissima azione per la pacificazione fra i belligeranti delle due fazioni fraterne non abbia ancora avuto uno storiografo. Tale sentimento leale verso la democrazia da parte del Clero del Nord rimasero ai propri posti nei «seicento giorni di Mussolini» era ben noto sia agli Alleati che ai dirigenti comunisti.

Chi scrive (e gli si perdoni quest'unico riferimento personale) passate le linee nel dicembre '43 a Cassino, ricoverato per ferite prima nell'ospedale francese e poi americano, passò a Radio Napoli poi a Radio Ottava Armata quale commentatore politico. In tali occasioni avvicinando capi comunisti ed alleati ed intervenne spesso volte alla composizione dei piani da cui partivano quei paracadutisti che dovevano scendere nel territorio settentrionale occupato dai nazi-fascisti.

Difficile situazione

Per valutare pienamente lo atteggiamento tutt'altro che facile del Clero settentrionale dopo l'8 settembre '43, conviene tener presente la ibrida situazione venutasi a creare. Il governo rappresentato dal Re e quindi costituzionalmente legittimo per giuramento e fedeltà allo Stato, lontano. Sul posto invece un governo illegale di fatto, che pretendeva ubbidienza. Tra i due Governi lotta aperta. Donde il disagio delle coscienze incerte a chi ubbidire, e le difficoltà pratiche di attuare quell'opzione che la propria coscienza dettava. Situazione dunque di disagio morale e di lotta civile. Chiarissimo fu l'atteggiamento

della Santa Sede e dei Vescovi. Costoro, mentre sul piano concreto attuavano la più vasta carità verso le persone, sul piano giuridico non nascondevano la loro ostilità alla Repubblica di Salò. La Santa Sede, infatti, non ha mai avuto contatti ufficiali né con Mussolini, né coi suoi luogotenenti. Ne hanno avuto invece i Vescovi i quali, caso per caso e secondo la loro tattica individuale, cercavano di evitare il conflitto tra le parti contendenti non senza dimostrare il loro atteggiamento di simpatia verso una. Sintomatica, a questo proposito la lettera del Cardinal Schuster a Carlo Silvestri: «L'Arcivescovo di Milano riconosce il governo della repubblica solo quando si tratta di evitare che le sanzioni della legge colpiscono chi la legge ha violato». E non meno significativa quella smentita del Vescovo di Parma, Mons. Evasio Colli, segretario generale dell'Azione cattolica. Siccome, per ordine del ministro Pavolini il 29 ottobre 1943 tutte le gazzette fasciste avevano pubblicato che «il segretario generale dell'Azione cattolica mons. Colli, aveva diretto a tutti i membri una circolare in cui li incitava a servire lealmente lo stato fascista repubblicano», Mons. Colli l'indomani fece pubblicare la seguente smentita: «Leggo sui giornali un'informazione secondo la quale l'Azione Cattolica Italiana avrebbe invitato i suoi soci a servire lo stato fascista repubblicano. Per la verità debbo, quale direttore generale della stessa Azione Cattolica in Italia, precisare che questa in nessun atto o scritto ha mai fatto menzione né di Stato né di fascismo, né di Repubblica. L'Azione Cattolica Italiana non deve fare, non ha fatto e non farà mai della politica. Il supporre

che ne faccia significa non conoscerla».

Tale precisazione, che in quell'atmosfera era tutt'altro che anodina, dimostrava chiaramente, senza dirlo per iscritto, quale fosse il pensiero della gerarchia cattolica. I dirigenti fascisti non lo ignoravano anche quando cercavano di equivocare su qualche frase per portar acqua al loro mulino come accadde per la interpretazione non legittima data alla preghiera dei profughi delle terre invase, composta dal Patriarca di Venezia o quando cercarono di dare un valore politico ai soccorsi della carità. E che i dirigenti fascisti non ignorassero l'ostilità dell'Episcopato al fascismo repubblicano lo dimostra il discorso pronunciato dal ministro Mezzasomma nei primi di febbraio 1944 a Torino che deve considerarsi il maggiore apprezzamento ufficiale in tema di politica ecclesiastica ed amaramente conclusivo: «Appare ingiusto ed ingrato, per noi cattolici fascisti e repubblicani, l'atteggiamento apertamente e subdolamente avverso di una parte del clero nostrano». Dal canto loro i fascisti repubblicani, imbevuti della più truculenta prosa anticlericale del ministro Farinacci, si accanivano (non di rado manus violentas iniecentes) contro determinati sacerdoti rei di disconoscere, con il nazismo, il nuovo apparato statale. Vari scrittori di ogni parte, dal Caracciolo di Feroleto al Graziani, menzionano casi di preti vessati.

Gli splendidi episodi

Nell'ottobre del 1944 ad esempio, il Cardinale di Bologna elevò un solenne monito per l'applicazione dei canoni 119 e 2343 in tema dunque di rispetto alle persone.

In questa incandescente atmosfera di diffidenza e di odio fraterno, di paura e di rappresaglia durata più di un anno va onestamente dato atto alla rischiosa e non descritta opera dei Vescovi e dei parroci di montagna. Gli uni e gli altri, nell'ambito delle differenti responsabilità, contennero l'odio, attuarono la carità d'asilo, difesero i valori della dignità umana, si ersero spesso pacieri al di sopra delle fazioni tanto che diverse città, al momento della ritirata delle truppe nazi-fasciste, rimasero governate nell'interregno dai propri vescovi.

Uno per tutti: Mons. Bovegli, Arcivescovo di Ferrara, al quale il popolo radunatosi subito in piazza mandò una grande ovazione di riconoscenza; così a Mons. Bocoleri Arcivescovo di Modena, ecc. Senza dire dei patteggiamenti condotti dai Vescovi con le autorità tedesche ora per impedire ulteriori massacri ed ora per risparmiare la città. Il Vescovo di Chieti riuscì a far dichiarare la metropoli abruzzese città aperta, così Mons. Squintani per Ascoli Piceno

dichiarata città ospedaliera. E ci furono Vescovi eroici che scesero in campo aperto a difesa della carità come Mons. Battaglia vescovo di Faenza e Mons. Bortignon allora vescovo di Feltre e Belluno. Il Vescovo cappuccino (son parole di De Gasperi pronunciate a Milano) «irruppe in un quadrato militare in Piazza Campitello mentre si stavano eseguendo ai pali della luce quattro impiccagioni. Depose con gesto regale il suo manto ai piedi delle vittime, costrinse i carnefici stessi a porgergli la scala e dargli possibilità di alzarsi fino ai giustiziati per baciarli e amministrare loro la Estrema Unzione... la scena più toccante della insurrezione italiana». Lo stesso vescovo, per difendere i suoi preti ed i suoi diocesani dalle persecuzioni tedesche, finì prigioniero nel caserme delle officine feltrine il 3 ottobre '43. Dopo sette ore di prigionia uscì esclamando in faccia alla gendarmeria tedesca: «Voi avete commesso un sopruso contro un Vescovo. Liberate i miei sacerdoti oppure io faccio suonare tutte le campane!». E al Gauleiter Franz Hofer, in occasione d'una rappresaglia, scrisse: «La vita di un solo tedesco non vale più di tutti gli Italiani messi insieme, come dite voi Eccellenza!».

Sull'esempio della Gerarchia gran parte del Clero regolare e secolare si erse a difesa della sua gente. Basti per tutti l'intrepido comportamento di Don Giovanni Zalambani, parroco di Sant'Alberto vicino a Ravenna, il quale si offerse ostaggio ai tedeschi in cambio di dieci parrocchiani rastrellati. Ma in ogni località c'è stato un episodio di generosità da parte del prete, unica autorità rimasta nella garrita a difesa del suo popolo quando tutti gli altri se n'erano squalati. Egli trattava coi fascisti e coi partigiani, coi tedeschi e coi ribelli, calmando ora gli uni ed ora gli altri, nascondendo i renitenti alla leva o difendendo le donne dalle vergognose voglie degli occupatori. Ogni canonica di campagna o di montagna era diventata un asilo per i ricercati di qualsiasi colore e non c'era convento che non fosse abitato da anonimi frati improvvisatisi tali nell'ora del pericolo. Queste cose sono state dimenticate oggi, perché è nello stile ecclesiastico non documentare la carità. Val la pena però di rievocarle per ascriverle fra le glorie del troppo calunniato Clero italiano.

Inevitabili ombre

Nè ci meraviglia che fra la concorde azione della maggioranza del clero per la Resistenza che per tutti ha significato rischio di morte e per altri martirio cruento, ci possa essere stata un'esigua minoranza schierata con la repubblica di Salò. Nessun onesta

storiografo potrebbe dargli valore più di quanto non se ne attribuisca ad un semplice episodio. D'altra parte in uno schieramento così numeroso del clero non possiamo pretendere che tutti siano stati eroi e tanto meno concord nell'opzione politica. Sta di fatto però che nessuno si macchiò di tradimento, danno della propria gente, che anche quei pochi che hanno scelto l'altra parte vi hanno recato una dimensione di pacificazione.

E qui va posta l'azione di quei 17 cappellani militari della repubblica di Salò che furono nei reparti operanti. Difficile intanto a sceglierli perché quelli ch'erano stati con l'Esercito regio non si fecero trovare reperibili. Fu gio coforza mobilitare alcuni frati dai conventi e portò davanti alla responsabilità di un dovere sacerdotale secondo cui l'assistenza religiosa va data indistintamente a tutti. Lo s. Mons. Casonato, cappellano capo dell'esercito della R.S.I. l'insistenza che fu necessario presso gli Ordinari delle Diocesi.

Ed eccoci a tre o quattro nomi di sacerdoti che furono per convinzione «apostoli» della guerra fascista da Padre Eusebio a don Calcagno. Don Calcagno aveva già avuto da Sant'Uffizio una condanna per il suo libro «Prima linea: quando ancora era parroco di Terni. A Cremona fondò e diresse il settimanale «Crociata italiana» che il Vescovo Mons. Cazzani condannò nel gennaio '44, che il Cardinal Schuster in Duomo a Milano confutò il 20 agosto davanti ai fedeli e che il Sant'Uffizio bollò definitivamente il 21 marzo del '45. Una rondine dunque non fu primavera. Ma noi abbiamo voluto rievocare ciò per onesti storici.

LORENZO BEDESCHI

L'APPORTO DEL CLERO E DEL LAICATO CATTOLICO ALLA RESISTENZA NELLA ZONA DELL'ALTO MILANESE

Diari e testimonianze dal vivo raccolte da Isa Silanos e Luigi Gorletta - La lotta per un ideale e non per un'ideologia - La figura di Alfredo Di Dio

Recentemente i fratelli Taviani hanno presentato il loro ultimo film, «La notte di San Lorenzo» in cui di inquadra ancora una volta il tema resistenziale. Ci si è chiesto se fosse opportuno, a quasi quarant'anni di distanza, riproporre episodi ormai fin troppo conosciuti, se non misconosciuti, della lotta per la Liberazione dell'Italia occupata dai nazifascisti. A giudizio di molti, la risposta è ancora oggi positiva. Così è sicuramente in campo storiografico, dove per lungo tempo ha dominato una linea unilaterale di interpretazione di questo travagliato periodo storico, la quale non garantiva un'esatta ricostruzione di tutti i fattori che hanno contribuito all'esito finale della lotta partigiana.

Quindi, per obiettività storica, è sempre ben gradito un lavoro che intenda riconnettere i fatti e le situazioni con i loro effettivi protagonisti. E' il caso di «...e il quotidiano divenne eroico», di Luigi Gorletta e Isa Silanos, che inquadra e ricostruisce la storia della Resistenza cattolica nell'Alto Milanese. Già altre opere sono state dedicate all'apporto di clero e laicato cattolico alla lotta per la Liberazione, ma il lavoro dei due bustesi si pone come novità assoluta per quanto riguarda l'Alto Milanese, una zona che, per essere situata tra Milano — riconosciuto centro focale della Resistenza nel Nord Italia — e la montagna (Alto Verbano, Cusio, Valsesia, Val d'Ossola), era strategicamente importantis-

sima nel quadro della lotta partigiana.

Nel lavoro non si tenta una difesa ideologica, ma si lasciano parlare i protagonisti: nel recupero documentale, diaristico in presa diretta e testimoniale, si riscopre lo spessore esistenziale della storia, così come la videro nel suo farsi e divenire, coloro che vissero in prima persona i fatti.

L'introduzione, che sintetizza con precisione e puntualità i fatti storici accaduti a partire dal 1919 nell'ambito tra il Movimento Cattolico e il Fascismo, dimostra che la genesi della testimonianza cattolica durante i venti mesi della Resistenza è situata, introduce tra le pagine di storia scritte negli anni precedenti, nei quali il latente «dissenso» al Regime non venne mai meno, concretandosi poi in una ideale continuità proprio nella lotta armata contro l'occupante nazista e i suoi «servitori» repubblicani. A dimostrazione che la Resistenza fu un movimento di popolo e che fu compiuta da uomini ispirati e guidati da un ideale e non da fredde ideologie, la prima parte del lavoro ricostruisce essenzialmente la biografia di quanti, clero e laici, contribuirono all'esito finale della lotta, definendosi «ribelli per amore» e non per odio, e spesso offrendo se stessi in obbedienza all'ideale che informava la costituzione del Raggruppamento Patrioti «Alfredi Di Dio»: la vita per l'Italia.

Si combatteva e si moriva per l'Italia, dunque, e non per una qualsiasi ideologia o rivoluzione politica: ne sono

ampia testimonianza la seconda e terza parte del lavoro, rispettivamente dedicata alla ricostruzione di alcuni episodi salienti della Resistenza cattolica nell'Alto Milanese e alla descrizione dell'organizzazione operativa delle formazioni «azzurre», sia nel settore strettamente militare, sia in quello ausiliario e non meno importante dei servizi. Il lavoro si chiude con la rievocazione della figura di Alfredo Di Dio, incarnazione e simbolo dell'ideale cristiano nella Resistenza; la sua grande personalità, sintetizzando in sé l'opera dei cattolici in quei mesi tragici, ristabilisce le giuste misure.

Il volume verrà presentato sabato pomeriggio alle 16 nella sala comunale di via Zappellini.

Aziende

GREASE HAIR GEL FIX

Negli ultimi anni il settore dei prodotti in crema per il fissaggio dei capelli ha avuto una notevole evoluzione sia in termini quantitativi che qualitativi. Infatti il bisogno di apparire ordinati ed alla moda è entrato prepotentemente anche nell'ambito delle acconciature maschili e femminili, attraverso la ricerca di "looks" differenti: dal più spigliato casual allo stile anni 50. In questa direzione sono stati proposti dal mercato prodotti di tipo particolare, che superassero gli inconvenienti delle vecchie brillantine o creme a base untuosa, e che offrissero al consumatore l'opportunità di essere diversi, creandosi pettinature adatte alle differenti occasioni.

Sono nati così i fissatori in Gel, di cui GREASE è stato uno dei capostipiti e il

cui successo di questi anni ha confermato la validità della formula e della proposizione nel suo complesso.

Con GREASE i capelli si mantengono a posto anche sulla pista da ballo. Si accendono e spengono le luci e sui capelli dei ballerini il gioco delle luci continua; seguono il ritmo, si agitano senza scomporsi.

GREASE infatti è un gel che, grazie alla sua formula fissativa non untuosa adatta per tutti i tipi di capelli, dona lucentezza mantenendo la capigliatura composta e sempre in ordine.

GREASE HAIR GEL FIX si presenta in praticissimo tubo racchiuso in una elegante scatola la cui decorazione è un intersecarsi armonioso di oro, nero e argento.



RAS

RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ
AGENZIA DI BARI

Via Putignani, 12/A - Tel. 216.470
Rappresentante Procuratore: Dr. Marco Jacobini

Da un secolo e mezzo RAS - Riunione Adriatica di Sicurtà significa sicurezza. La RAS rilascia ogni tipo di garanzia ed è presente in Italia con una vasta rete commerciale costituita da 500 agenzie, 2.500 subagenzie, 3.000 ispettori, periti e liquidatori. Esperti RAS sono

ITALIA
Martini
e il ministro Scalfaro

Medaglie d'oro consegnate da Martini NEGLI ANNI DELLA LIBERAZIONE FURONO TESTIMONI DI CARITÀ'

Un grande tabellone bianco con le scritte in rosso e verde montato su un traliccio di tubi che ai lati davano l'impressione di essere delle sbarre divelte: nell'affollata sala congressi di corso Venezia a Milano ieri la diocesi ambrosiana ha ricordato, quarant'anni dopo (40 anni di meditazione, di riflessione, di "deserto") i sacerdoti, i religiosi e le suore per l'opera svolta, negli anni della lotta di liberazione, in favore dei perseguitati.

di Francesco L. Viganò

MILANO. "Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora": questo slogan di Mussolini commentato con un "è comunque un vivere da bestie e non da uomini" costò caro al sacerdote che lo pronunciò e fu solo per l'interessamento del cardinale Schuster che il coraggioso chiosatore poté uscire dal carcere di San Vittore dov'era finito perché la frase venne riportata, oltre che da un giornale clandestino, anche dall'"Osservatore Romano", che veniva letto attentamente a Palazzo Venezia.

Basti questo episodio, in apparenza banale, per spiegare ai giovani l'aria che si respirava nel Nord Italia ed a Milano, specialmente in quei terribili mesi che vanno dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Ma di episodi ben più importanti dei quali è doveroso fare memoria e di cui sono stati protagonisti i preti ambrosiani (più di diecimila ebrei e perseguitati ospitati nelle canoniche e portati oltre confine, quindi salvati dai lager) ce ne sono moltissimi ed i migliori — come ha detto ieri il cardinale Martini — sono sepolti per sempre nel segreto dei confessionali.

Ieri a Milano l'arcivescovo ha consegnato, in occasione del quarantennale della Resistenza, 46 medaglie d'oro a sacerdoti viventi e 67 a preti defunti più due istituzioni che in tempi tanto difficili furono sicuro rifugio dei perseguitati: il seminario arcivescovile di Venegono e l'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone. Insieme alle medaglie una pergamena con una frase di San Paolo "La libertà con la quale Cristo ci ha liberati" e la riconoscenza della Chiesa ambrosiana "per l'opera svolta negli anni della guerra di liberazione attuando quella 'ribellione per amore' che riscattò l'uomo da menzogna, viltà e paura".

La cerimonia ha visto anche la presenza del ministro degli Interni Oscar Luigi

Scalfaro, che ha parlato di "Prete, ribelli per amore" sottolineando come il prete, mediatore fra Dio e l'uomo e fra l'uomo e Dio, è l'essenza dei valori come la dignità e la libertà, valori che quando l'uomo trascura rifiuta di essere uomo.

"I preti hanno insegnato all'uomo quali sono i suoi diritti — ha aggiunto il ministro Scalfaro — ed a 'ribellarsi' contro chi non li rispetta. Una ribellione che non è però violenta. Infatti la violenza è la degenerazione della ribellione. La libertà invece è dono

supremo di Dio e quindi il prete che per l'uomo è necessario, è per la libertà".

"Io ricorderò sempre — ha detto ancora Scalfaro — quello che diceva un prete a me ragazzo, prima di diventare presidente dell'Azione Cattolica e poi ministro: ricordati che la libertà è prima quella degli altri, che la libertà non è di questo o di quello ma dell'uomo".

Il ministro ha ricordato in proposito alcuni martiri della libertà come padre Kolbe, Salvo D'Acquisto e Teresio Olivelli, che sulla ribellione scrisse una preghiera. Un brano di questa preghiera è stato letto alla fine dal cardinale Martini: "Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi ti preghiamo: sia in noi la pace che tu solo sai dare".

Dopo la consegna delle medaglie e delle pergamene l'arcivescovo di Milano ne è intervenuto conclusivo parlando di resistenza come "scelta dell'umano contro il disuma-

no" e di una resistenza che continua anche oggi perché è quella del cristiano in ogni circostanza ed in ogni latitudine.

"Questo sforzo di resistenza e questa ribellione per amore — ha aggiunto Martini — non ci devono abbandonare mai, sono la tensione di tutti i tempi e se qui l'abbiamo commemorata è perché rimanga la tensione di oggi".

Dei preti premiati Martini ha detto che la diocesi non può che essere fiera, "perché sono stati semplicemente preti, cioè si sono sacrificati ed hanno rischiato per il loro prossimo, per l'uomo sofferente, per farsi prossimo a chi era perseguitato".

La cerimonia era stata aperta da monsignor Giuseppe Mariani, il presidente della piccola commissione diocesana incaricata di raccogliere testimonianze sull'opera del clero ambrosiano nella Resistenza. Con monsignor Mariani hanno lavorato monsignor Valentini, monsignor



Rimoldi, il professor Gianfranco Bianchi della Cattolica e don Giovanni Barbarelli, che ancora ieri ha chiesto la collaborazione di sacerdoti e laici per la segnalazione di casi dimenticati che saranno citati nella pubblicazione che la diocesi ha in animo di completare entro fine anno.

"Nessuno di quanti hanno lottato seriamente — ha scritto infatti il professor Bianchi — sarà ingiustamente dimenticato". Nella cerimonia di ieri ha parlato anche il senatore Paolo Emilio Taviani il quale ha ricordato come a Boves in provincia di Cuneo il primo colpo di cannone contro i tedeschi venne sparato da Ignazio Vian, un cattolico di profonda fede e di vita esemplare, poi impiccato a Torino, e che nella strage di Boves venne arso vivo anche il parroco.

Fra i premiati di ieri anche monsignor Enrico Assi, arcivescovo di Cremona, monsi-

gnor Giuseppe Bicchierai, fratello Bertrando, don Giovanni Guzzetti, don Paolo Liggeri, don Piero Baraggia, don Natale Motta, monsignor Ernesto Pisoni, padre Davide Turoldo, monsignor Ubaldo Valentini, don Giovanni Barbarelli e don Giovanni Recalcatti, che negli anni '44-'45 era prete in servizio nel carcere di San Vittore.

Fra i religiosi defunti padre Giannantonio Agosti che era confessore in Duomo e, conoscendo una decina di lingue, aiutò migliaia di ebrei, e madre Enrichetta Alfieri, la suora che venne definita dai carcerati "l'angelo di San Vittore" e, infine, madre Donata Castrezzati, dell'Istituto Palazzolo, che aiutò in mille modi i perseguitati politici dell'una e dell'altra parte. Non è stato neppure dimenticato don Luigi Re, che nella casa alpina di Motta ospitò prima i partigiani e poi per alcuni mesi, dopo il 25 aprile, diede asilo a Eugenio Dollman, colonnello delle SS

LECCO

Celebrati i 40 anni delle Acli

di Giorgio Cortella

LECCO. "Essere controcorrente è il destino delle Acli. Ciò vale anche per gli anni Ottanta". Con questa affermazione, che suona pure un po' come segnale di sfida, si è concluso ieri pomeriggio a Lecco, nella stupenda cornice del Teatro della Società, l'intervento del Presidente nazionale delle Acli, Domenico Rosati, ospite d'onore al convegno promosso dalle Acli lecchesi per celebrare i quarant'anni del Movimento. C'era molta attesa, per quanto, in questa occasione, Rosati avrebbe detto, ripercorrendo le tappe più salienti della storia di questa esperienza che, nelle sue caratteristiche strutturali si presenta come assolutamente originale: movimento di lavoratori ma non sindacato, organizzazione di cristiani inserita nella comunità ecclesiale senza però essere vincolate come altre alla gerarchia.

Ebbene, l'immagine che delle Acli è emersa dalla relazione del presidente, è stata quella di un movimento in piena salute, cresciuto — pur in mezzo a difficoltà o incomprendimenti — parallelamente all'evolversi della società italiana, capace di guardare al suo passato con serenità, tralasciando da questo spunti e suggerimenti per il presente ed il prossimo avvenire. E' infatti dall'attenta lettura della sua storia, "elemento prezioso, pilota collettivo che permette di tenere il mare nella giusta direzione" come ha avuto modo di chiamarla lo stesso Rosati, se le Acli potranno rilanciare, anche in questi anni Ottanta, lo slogan che finora ha sostenuto la presenza e l'impegno del Movimento: "da cristiani nel Movimento Operaio".

Perché per questa esperienza di rilancio occorre parlare e non certo di conclusione o rilassamento: "Non esiste lieto fine, perché non c'è fine in vista, per le Acli — ha sottolineato infatti in conclusione Rosati: — il capolinea è assai lontano, nel senso che c'è ancora un lungo cammino da percorrere".

Ad inaugurare il convegno era stato il presidente provinciale Antonio Gottifredi, animatore delle Acli lecchesi fin dal loro sorgere nell'immediato secondo dopoguerra.

"L'impegno delle Acli a Lecco — ha infatti ricordato in apertura — ha radici mol-

NAPOLI Magistrati e politici a convegno

Comunità terapeutiche Ci vuole una legge

di Massimo Milone

NAPOLI. Quattromilacinquecento giovani, distribuiti in 222 centri della penisola, hanno scelto una comunità terapeutica per uscire dal tunnel della droga. Ma manca una legge quadro, che regoli le attività di queste comunità, difficile poi il reinserimento nella società.

Al convegno nazionale sul tema: "Comunità terapeutiche e ruolo delle attività di volontariato" svoltosi a Vico Equense, più che una regolamentazione è stata indicata dai partecipanti la strada della costituzione della carta dei diritti e doveri delle comunità per tossicodipendenti. Fra i partecipanti al convegno, organizzato dal Sindacato nazionale magistrati, dalla Scuola di specializzazione in tossicologia forense dell'Università di Napoli, diretta dal professor Goffredo Sciaudone, con il patrocinio della Regione Campania, hanno partecipato al dibattito, oltre al



Il magistrato Carlo Palermo

ROMA Convegno di "Rete Blu"

Le tv cattoliche danno battaglia

ROMA. (F.Mug.) L'emittenza cattolica televisiva italiana è uscita allo scoperto. Lo ha fatto dandosi appuntamento venerdì a Roma al convegno organizzato da Rete Blu, il consorzio delle televisioni cattoliche che opera dal 1982 e che ha sede a Milano.

Sono venute in tante, da ogni parte d'Italia: dal Piemonte alla Sicilia, dalla Calabria all'Emilia Romagna. Erano presenti una trentina di emittenti di 12 regioni italiane. A sottolineare l'importanza dell'incontro sono stati portati i saluti da Luigi De Fabiani, segretario dell'U.C.S.I., Edoardo Freddi della Concooperative, monsignor Sepe della segreteria di Stato Vaticana.

Carlo Mazzucchelli, presidente di Rete Blu, ha presentato gli scopi e l'attività del Consorzio. "Rete Blu — ha spiegato — crede e difende la funzione locale dell'emittenza televisiva ed è convinto che

al mondo politico una serie di proposte in un momento così delicato per la regolamentazione del settore radio-televisivo. In una mozione finale, approvata per acclamazione, le emittenti cattoliche, nel sollecitare "il legislatore ad approvare entro l'anno una legge stralcio", chiedono "che sia riconosciuto dalla legge, come lo è di fatto dal Paese, il carattere d'interesse generale rappresentato dall'emittenza privata".

Individuano come punti irrinunciabili precise norme antitrust, l'identificazione dei criteri per la pianificazione, la salvaguardia dell'emittenza di carattere informativo e culturale tra i criteri di assegnazione delle concessioni, l'accesso alla pubblicità locale solo per l'emittenza locale.

La mozione infine termina con l'auspicio di una fattiva collaborazione, specie in merito a fornitura di programmi, tra il servizio pubblico e la piccola emittenza locale in

RADUNO A MILANO (CON IL CARDINAL MARTINI) DEI PRETI-PARTIGIANI

I «ribelli per amore» premiati 40 anni dopo

I sacerdoti che si sono prodigati durante la Resistenza hanno avuto un diploma e una medaglia - Gallarate degnamente rappresentata

È stata una grande festa, piena di ricordi e di commozione, davanti al cardinale Carlo Maria Martini nel salone del commercio e del turismo sono sfilati i sacerdoti che hanno partecipato attivamente alla Resistenza. A quarant'anni dalla Liberazione si è voluto sottolineare il contributo che i preti hanno dato in quel particolare periodo storico. Il gruppo di Gallarate era ben rappresentato a cominciare dal prevosto monsignor Piantanida che ha ritirato i riconoscimenti per sacerdoti della zona scomparsi.

Presente anche con Virginio Colzani, parroco di Cascinetta, che dal 1943 al 1945 è stato con le formazioni partigiane garibaldine che hanno operato in Valdossola, nella valle del Ticino e del Sesia. Feli-

mandante di distaccamento con il grado di sottotenente, è stato tra l'altro ferito. Al ritorno, i suoi parrocchiani, lo hanno lungamente festeggiato.

Faceva parte della folta schiera che ha ottenuto il riconoscimento. Un gruppo dove sacerdoti come don Giacomo Castiglioni, indimenticato parroco di Cedrate per circa 40 anni, hanno un loro preciso significato. Sono figure stampate nella mente popolare che sono entrati di diritto nella storia, non solo della nostra città.

Ricordiamo don Ambrogio Gallazzi, attuale responsabile del centro psico-sociale, una figura di rilievo nella Resistenza.

Oppure monsignor Antonio Simbardi che è stato prevosto della nostra città dal 1935 al 1955, data della sua morte. E poi una lunga lista di nomi che

meritano stima e affetto: don Agostino Gussoni, che viene indicato come il «fondatore» della parrocchia di Sciarè, don Luigi Cassani che è stato parroco a Madonna in Campagna, don Giuseppe Piloni che svolse il suo ministero pastorale tra i cittadini di Crenna, don Piero Bergna e don Giuseppe Vegezzi che sono stati coadiutori.

«Ribelli per amore», li ha definiti il cardinale Martini quei centotredici sacerdoti a cui ha stretto la mano.

Loro, con grande spirito di sacrificio e senso del dovere hanno aiutato tanta gente a scattarsi dalla menzogna, dalla viltà e dalla paura con coraggio e con l'esempio ai quali, finalmente, è stata espressa una tangibile quanto meritata solidarietà e riconoscimento.

PREMIATI SABATO 28 SETTEMBRE A MILANO I 'SACERDOTI DELLA RESISTENZA'

Liberazione come «rivoluzione permanente» Una scelta difficile e sofferta

«rivoluzione permanente»

di GIAN CARLO BOTTI

1945-1985: quarantennale della Resistenza. E per fare memoria storica di quegli anni la Chiesa ambrosiana scrive pagine nuove su quel periodo facendo parlare i «suoi» protagonisti: sacerdoti, suore, frati che si sono «ribellati per amore», perchè cristiani, perchè c'era in pericolo l'uomo. Questo contava e conta. Ed è questa visione universale che li spinse, dopo la liberazione, a salvare anche i persecutori.

Per lasciarne il ricordo, soprattutto alle giovani generazioni, che rischierebbero grosso qualora perdessero la memoria del passato, da qualche mese il Card. Martini ha incaricato un piccolo Comitato di raccogliere le testimonianze più significative dell'opera svolta dal Clero ambrosiano dal settembre 1943 all'aprile 1945. Questo materiale viene man mano vagliato per poi, in un prossimo futuro, essere pubblicato.

Non è facile capire, con gli occhi di oggi più attenti all'istantaneità, la Resistenza come scelta religiosa, come «la libertà con cui Cristo ci ha liberato» (S. Paolo).

Non vi sono liberatori, ma solo uomini che si liberano. E quindi una rivoluzione permanente, perchè «la vita vera dello spirito - come leggiamo ne «Il Ribelle» - è una perenne conquista sulla propria pigrizia, sulle proprie debolezze, sulle proprie virtù, sulle proprie oscurità. La verità, che è luce dell'intelligenza, diviene fuoco nel cuore che l'accoglie e la serve». Ed ancora: «Credere in Dio significa volerlo presente in ogni istante onde elevare alla dignità di atto religioso ogni nostro rapporto con i fratelli».

A quel fatto di popolo che fu la Resistenza alla barbarie pagana del nazifascismo, si torna dopo quarant'anni di deserto, a riflettere per capire meglio, con serenità e giustizia. E in questi due anni di ricerca interna è scaturito un affresco che non mancherà di arricchirsi. Assistenza a ricercati politici e razziali, collegamenti con partigiani, espatri clandestini attraverso le parrocchie di confine; la stampa clandestina, l'assistenza religiosa a gruppi partigiani: queste sono le «dimensioni» dell'essere Chiesa, Chiesa ambrosiana.

La scelta era ed è radicale: amore e libertà, contro il fascismo che è momento irrazionale, scatenante, istintivo, barbarico, tellurico.

Uno dei protagonisti guarda ai giovani d'oggi dicendo: «Non illudetevi mai di aver vinto il fascismo. Non ci sono liberatori, ma uomini che si liberano. Dopo 40 anni si deve dire a questi giovani: sei tu che devi liberarti, che devi conservarti come uomo libero. La libertà non si può regalare».

di STEFANO FERRI

Si è svolta sabato 28 settembre nella Sala Congressi dell'Unione Commercianti e Turismo una cerimonia di consegna di pergamene e medaglie ad alcuni dei sacerdoti milanesi che, nel corso della Resistenza, si distinsero per atti di carità, generosità ed eroismo.

I riconoscimenti sono stati consegnati dal Cardinale Martini alla presenza di numerose divisioni di ex partigiani, tutte facenti capo alla Federazione Italiana Volontari della Libertà. È intervenuta alla manifestazione la Schola Canthorum «S. Cecilia» di Carugate, diretta dal maestro Mario Rigoldi; i cantori hanno intonato, nell'arco dell'intera cerimonia, alcune canzoni popolari dell'epoca.

Erano partecipi, in qualità di relatori testimoni di quello storico periodo, il Senatore Emilio Taviani ed il Ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro, in rappresentanza della Commissione Arcivescovile per il Quarantennale della Resistenza don Giovanni Barbareschi e Mons. Giuseppe Mariani.

È stato quest'ultimo ad iniziare il dibattito, ricordando, a grandi linee, il ruolo e l'azione del clero ambrosiano durante il biennio 43-45 ed elogiando i giovani di Azione Cattolica dell'epoca.

«Il nostro pensiero - ha detto - non può non correre a quei ragazzi creati al dialogo e disponibili ad ogni sacrificio, fino alla perdita della loro stessa vita. Essi furono, e spesso lo si dimentica, i primi partigiani».

Su queste tematiche si è



Un momento della cerimonia. Da sinistra Mons. Mariani, il Card. Martini, l'on. Scalfaro, l'on. Taviani e Mons. Assi

più a lungo trattenuto il senatore Taviani, sviluppando il tema-Resistenza: «Geograficamente, la Resistenza è un fenomeno circoscritto al nord. Ciononostante, molti dei più eroici partigiani furono proprio quei meridionali che la tradizione tende ad escludere dalla partecipazione agli episodi di guerra».

Il senatore, molto applaudito dal numeroso pubblico, ha proseguito il suo discorso soffermandosi sul «ruolo centrale» dell'Azione Cattolica: «Se le parrocchie - ha sostenuto - fossero state neutrali, la guerriglia nella campagna non avrebbe avuto alcun successo e, quel che è peggio, i partigiani non avrebbero goduto della minima possibilità di conforto o di assistenza».

Taviani ha concluso ribadendo un concetto che fu di Mazzini: «È meglio la servitù della libertà ricevuta in

don»; «A questo è servita la resistenza, alla conquista di una meritata libertà ed al definitivo allontanamento dello spettro di uno smembramento del nostro Paese».

Ha poi preso la parola l'onorevole Scalfaro, di cui è stato ricordato il passato alla presidenza dell'Azione Cattolica e della Fuci. Egli, rammentando la preghiera dei partigiani cattolici «Noi, ribelli per amore», ha guidato una riflessione sull'«apostolato patriottico» dei sacerdoti.

«Forse - ha affermato - in nessun caso si è visto un impegno così coraggiosamente devoto al bene comune quanto quello mostrato dai sacerdoti nel corso della Resistenza».

Il prete, per sua stessa natura, è un uomo tratto dagli uomini per gli uomini, scelto per l'esaltazione dei valori umani e del dono supremo di Dio: la libertà. Ebbene, nel momento in cui la tragedia della libertà negata si unì a quella della guerra sanguinosa ed a volte fratricida, il prete ha sentito il bisogno di ricordare all'uomo soltanto l'amore. La sua resistenza fu altruismo e testimonianza». Scalfaro ha continuato parlando dell'importante continuità dell'opera sacerdotale, sempre contro l'oppressione e la sofferenza del prossimo, dalla più anonima quotidianità alla più vasta storicità: «Io non ho mai conosciuto prete che non abbia vissuto la sofferenza in prima persona o che abbia chiesto di che colore o segno politico fosse il sofferente da aiutare».

Ho, anzi, incontrato sacerdoti che, nei giorni più bui della guerra, mi dissero di considerare la mia libertà seconda alla libertà di tutti. Aiutateci - ha concluso - a comprendere le preghiere, a fare nostre le verità di fede e di vita, insegnateci ad operare in misericordia, per puro spirito di condivisione e gratuità».

È quindi giunto il momento della consegna degli attestati: molti sono stati i riconoscimenti alla memoria. Un lungo applauso ha accompagnato la consegna del premio al Vescovo di Cremona Mons. Assi, allora partigiano ed assistente dei giovani di Azione Cattolica.

A conclusione, il Card. Martini ha introdotto una

preghiera finale rammentando una frase di Teresio Olivelli, poeta della Resistenza: «Non esistono liberatori, ma uomini che si liberano».

Sul tema della lotta per la libertà l'Arcivescovo si è così espresso: «La resistenza è stata la scelta dell'umano contro il disumano; il sacrificio dei sacerdoti e dei giovani arrestati od uccisi al posto dei loro compagni è stata la vittoria dell'amore contro l'odio. La fede nei valori cristiani e nella pace e serenità che solo Dio ci può dare è stata, allora e sempre, la supremazia della speranza sulla disperazione. È per questa pace e per questa avvenire che oggi combattiamo la nostra resistenza di ogni giorno».

IN BREVE

PASTORALE DEL LAVORO - Incontro Gruppo Sacerdotale

Martedì 8 ottobre (ore 9.30) in Curia. Tema: «Aggiornamenti sul dibattito in corso circa la crisi dello 'Stato sociale'; in preparazione dell'Assemblea organizzativa dei Gruppi della Pastorale del Lavoro che si terrà a Milano in via della Signora 3 il prossimo 19 ottobre».

PASTORALE DEL TURISMO - Pellegrinaggio in Terrasanta

Si svolgerà dall'8 al 15 febbraio prossimi, con la partecipazione del card. Martini.

Informazioni: Ufficio PdT, piazza Fontana 2, Milano (tel. 02/8556228); Iscrizioni: Duomo Viaggi, via S. Antonio 5 Milano (tel. 02/877341); IVET Pellegrinaggi Paolini, via S. Sofia 9, Milano (tel. 02/54901).

OBIETTORI CARITAS - Corso di formazione residenziale

A Lentate sul Seveso (villa Cenacolo) dal 6 al 9 ottobre. Sui temi «Non violenza e servizio», «Chiesa e pace», «Assistenza e servizi sociali», «Nuove povertà e comunità cristiana», «Caritas e piano pastorale», «La cultura della pace»; relazioni di Rambaldi, Grampa, Vernò, Cremoncini, Bazzari, Boracco.

I PREMIATI

VIVENTI

La prima indicazione si riferisce alla residenza nel 1944, la seconda (tra parentesi) è quella attuale.
Don Piero ARRIGONI p. Morterone (p. Caglio); don Enrico ASSI Seminario s. Pietro (Vescovo Cremona); don Piero BARAGGIA p. Campione (res. Campione); don Giovanni BARBARESCHI diacono (res. Milano); don Piero BERGNA cd. Gallarate (p. S.M. Beltrade Milano); don Giuseppe BERRA cd. Locate Veresino (res. Varese); fratel BERTRANDO Istituto Gonzaga (res. Milano); mons. Giuseppe BICCHIERAI Curia (res. Milano); don Piero BONFANTI cd. Inveruno (p. Germignaga); don Beniamino CAPPELLETTI cd. Casbeno (p. Brumano); don Egidio CAPPELLINI cd. Monza (p. Sesto s. Giovanni); don Mario CARUGO cd. Viggiù (p. Usmate); don Enrico CASTIGLIONI cd. Bovisio (p. Siziano); don Ernesto CASTIGLIONI cd. Treviglio (p. Vimercate); don Ernesto CATTURINI cd. Meda (res. Casorate Sempione); don Giuseppe CAZZURINI cd. Boffalora (p. Cassano Magnago); don Pietro CAZZURANI collegio s. Carlo (res. Treviglio); don Gaetano CORTI Seminario Venegono (res. Milano); don Virginio COLZANI cd. Ponte Vecchio Magenta (p. Gallarate); mons. Emiliano DE VITALI (res. Milano); don Ambrogio GALLAZZI cd. Gallarate (Can. Gallarate); don Giacomo GERVASONI cd. Garbagnate (p. Villasanta); don Domenico GHINELLI cd. Turro (p. S.M. Assunta Milano); don Camillo GIORI Seminario s. Pietro (prof. univ. Parma); don Agostino GUSSONI cd. Gallarate (p. Busto Arsizio); don Giovanni B. GUZZETTI Seminario Venegono (res. Milano); don Armando LAZZARONI cd. Bicocca (res. Milano); don Paolo LIGGERI Compagnia s. Paolo (res. Milano); don Gerolamo MAGNI cd. Robecco s/Nav. (p. Erba Mevate); don Giuseppe MARIANI cd. Carugate (Pro Vicario Milano); don Attilio MELLI cd. Melegnano (p. S. Basilio Milano); don Livio MILANI cd. Bollate (p. Bollate); don Natale MOTTA cd. Varese (res. Varese); don Ambrogio PALESTRA cd. Abbiategrasso (p. S. Satiro Milano); don Ernesto PISONI Varese (p. S. Gottardo al Palazzo - Milano); don Giuseppe RAVAZZANI cd. Busto Arsizio (ospedale Busto A.); don Angelo RECALCATI cd. S. Vittore Milano (res. Milano); don Angelo RIVA cd. Macherio (p. S. Francesco di Sales - Milano); don Carlo RIVA cd. Legnano (p. Bareggio); don Arcangelo ROSSIGNOLI cd. Treviglio (p. Cernusco s/Nav.); don Alberto ROZZONI Seminario s. Pietro (can. Duomo Milano); don Luigi SALA cd. Vimercate (p. Gorgonzola); padre Davide TUROLO s. Carlo Milano (abbazia di Fontanelle); don Ubaldo VALENTINI Seminario Venegono (can. Duomo Milano); don Giuseppe VEGEZZI cd. Gallarate (p. s. Luigi Milano); don Giovanni ZOIA cd. Gaggiano (p. Grezzago).

DEFUNTI

Padre Giannantonio AGOSTI confessore Duomo; don Giuseppe ALBENI cd. Cuggiono; madre Enrichetta ALFIERI carcere s. Vittore; don Natale BASILICO cd. Merate; don Attilio BASSI cd. Vimercate; don Antonio BELLOLI cd. Busto Arsizio; don Mario BELLOLI cd. Busto Arsizio; don Enrico BIGATTI cd. Crescenago; don Mauro BONZI rettore Desio; don Gioacchino BRAMBILLA p. Viggiù; don Vittorio BRANCA p. Camnago; don Luigi BRICCHI p. Barni; don Vittorino BUSNELLI p. Vighizzolo; don Angelo CARIMATI rettore Porlezza; don Luigi CASSANI Gallarate; don Carlo CASTIGLIONI dott. Ambrosiana; don Giacomo CASTIGLIONI p. Cedrate; don Angelo CAZZANIGA p. S. Famiglia Monza; don Enrico CAZZANIGA p. Liscate; don Mario CICERI cd. Brentana; don Pietro COLOMBI cd. Melegnano; don Dante COLOMBO cd. Verghera; don Mario COLOMBO ass. Sanatorio Garbagnate; don Riccardo CORTI p. Giovenzana; madre Donata CASTREZZATI Istituto Palazzolo; don Alessandro DECIO p. Burago Molgora; don Luigi GABBANI p. s. Nazaro Val Cavargna; don Giovanni B. FREGGI p. Porlezza; don Luigi GADDA p. Cassano Magnago; mons. Giovanni GALIMBERTI p. Busto Arsizio; don Andrea GALLAZZI p. Schianno; don Beniamino GANDINI p. Lomnago; don Andrea GHETTI collegio s. Carlo; don Ambrogio GIANOTTI cd. S. Edoardo Busto; don Arturo GIOVENZANA p. Melegnano; don Aurelio GIUSSANI collegio s. Carlo; don Carlo GNOCCHI Istituto Gonzaga; don Angelo GROSSI cd. Solbiate Olona; don Emilio LAZZARINI p. Pino; don Luigi LOCATELLI cd. Varese; don Italo MACCHI cd. Busto Arsizio; don Giulio MAGNI p. Pogliano; don Enrico MAPELLI p. Sesto S. Giovanni; don Secondo MARELLI cd. Cernusco; don Ferdinando MEDA cd. Affori; don Giuseppe MARIANI p. Buscate; don Giuseppe OLDRATI cd. Cardano; don Ferdinando OLEARI cd. S. Maria Caravaggio Milano; don Paolo OTTOLINA p. Quinzano; don Italo PAGANI cd. S. Maria Caravaggio Milano; don Enrico PAPETTI p. S. Fermo; don Giuseppe PILONI cd. Crenna; don Ennio POLLI cd. Bassano; don Carlo POZZI cd. Castellanza; don Gilberto POZZI p. Clivio; don Luigi RE Casa Alpina Motta; don Francesco ROVELLI p. Bellano; don Giulio RUSCONI cd. Rho; mons. Antonio SIMBARDI p. Gallarate; don Vincenzo STRAZZARI cd. Cesate; don Antonio TAGLIABUE p. Lonate; don Adolfo TERZOLI cd. Trinità Milano; don Carlo VILLA p. Osteno; don Domenico VILLA cd. Arcore; don Giuseppe VILLA cd. Arcore; don Alessandro VISCARDI p. Albizzate; don Angelo VOLONTE cd. Sacconago. Istituto Sacra Famiglia Cesano Boscone Seminario Arcivescovile Venegono Inferiore

storia

A un anno dalla morte di don Luisito Bianchi, una riflessione sulla partecipazione dei cattolici alla Liberazione. Il caso di coscienza della lotta armata al nazifascismo

DI GIORGIO CAMPANINI

La scomparsa di don Luisito Bianchi, avvenuta un anno fa (il 5 gennaio 2012), sollecita una riflessione su un problema che appassionò la sua generazione di preti - e lo stesso don Primo Mazzolari - quello, cioè, della legittimazione della partecipazione dei cattolici in generale, e dei sacerdoti in particolare, alla resistenza armata al nazifascismo.

Illuminanti, al riguardo - sia pure attraverso un testo narrativo, il bellissimo romanzo sulla Resistenza di Luisito Bianchi, *La messa dell'uomo disarmato* - le parole messe in bocca a don Benedetto, uno dei protagonisti del romanzo, il monaco coinvolto, suo malgrado, nel dramma della guerra: «Ho celebrato la messa col dubbio, mai prima sperimentato, se mi fosse lecito, in questo tempo di morte voluto dagli uomini, rinnovare la memoria della morte di Cristo come segno efficace d'amore e di riconciliazione... Può il sangue di riconciliazione sovrapporsi a quello della divisione, quasi a confermare e legittimare quest'ultima? Sarebbe molto più semplice che io dicessi: riprenderò a celebrare a guerra finita; adesso afferro anch'io un'arma perché la pace, conquistata a prezzo non solo di sangue ma anche di rinuncia alla messa, mi consenta di celebrare la riconciliazione». Queste parole descrivono efficacemente il «caso di coscienza» dei cattolici - preti e laici - coinvolti, loro malgrado, nella vicenda della Resi-



Un sacerdote assieme a un gruppo di partigiani nel 1944.

La Resistenza dimenticata

setti) è stato forse il simbolo più alto di questa capacità di conciliare resistenza armata e spirito di mezza. Tracciare un bilancio complessivo della presenza dei cattolici nella Resistenza implica dunque il superamento dell'identificazione, talora superficialmente avvalorata, fra Resistenza e lotta armata.

Importante fu la guerra partigiana - e importante, al suo interno, la presenza dei cattolici - ma ancor più decisiva fu l'«altra Resistenza», quella che si espresse in negativo con l'isolamento in cui quasi ovunque furono lasciati tanto gli occupanti tedeschi quanto i loro alleati fascisti; in positivo con l'impegno profuso per salvare vite umane a rischio e per sostenere la resistenza armata: emblematico il caso della partecipazione femminile, attraverso il rischioso lavoro delle «staffette partigiane», sulla cui importanza solo di recente è stato sollevato il velo di silenzio che aveva sin qui impedito un'adeguata valutazione dell'apporto delle donne alla lotta partigiana (solo in rarissimi casi in veste di combattenti armate).

le armi? Fu questo lo specifico «caso di coscienza» dei cattolici che non si pose, o si pose in termini diversi, per coloro che non condividevano la loro visione della storia e della vita. Alla base dell'iniziale riluttanza dei cattolici stava l'istintivo lealismo verso i poteri costituiti, praticato sin dai tempi dell'apostolo Paolo e da lui stesso teorizzato nel noto, anche se discusso, passo, secondo il quale «ogni potere è da Dio» (Rom, 13). Come conciliare il rispetto dell'ordine costituito con l'opposizione, anzi con la resistenza armata?

Era dunque giustificata la Resistenza. Occorre riconoscere che su questo sfondo, la maggior parte dei cattolici prese le distanze dagli occupanti tedeschi e dall'esigua porzione di italiani che li sosteneva, all'ombra della Repubblica di Salò. Ma questa presa di distanza si espresse in forme assai differenziate. Fu l'opposizione silenziosa di vescovi e parroci che rifiutarono ogni compromissione e si chiusero in un eloquente silenzio.

Fu il sostegno dato da monasteri, conventi e parrocchie ai partigiani e l'ospitalità accordata, spesso a rischio della vita, ad ebrei e prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento, a persone ricercate dagli occupanti. Fu la resistenza passiva di chi, come Giuseppe Lazzati, rifiutava le lusinghe degli occupanti e preferiva la via dei campi di concentramento, ove gran parte dei militari antifascisti avrebbe concluso la propria breve esistenza.

Fu il sostegno dato da preti come don Mazzolari a quanti avevano compiuto la scelta dell'azione armata. Fu, infine, il passaggio alla resistenza armata sull'Appennino, ora nella forma dell'attiva partecipazione ai combattimenti, ora - come fu per Giuseppe Dossetti, comandante partigiano nel Reggiano - nella funzione di animatore e di ispiratore ideale della Resistenza e di costruttore della democrazia po-

st-bellica attraverso una prolungata e paziente opera di formazione politica.

Quella dei cattolici, dunque, fu una Resistenza articolata e complessa, all'interno della quale il ricorso all'uso delle armi rappresentò soltanto un aspetto, e forse non il più importante. Si trattò forse, per questo, di una sorta di «Resistenza minore», quasi che di essa siano stati veri protagonisti coloro che, in alcune aree più numerosi e certo più visibili, hanno dato luogo ai più importanti e più conosciuti fatti d'arme verificatisi fra l'autunno del

Ma va anche ricordata l'azione di monasteri e parrocchie a sostegno di ebrei e prigionieri di guerra. Un contributo contro il totalitarismo che gli storici spesso non hanno ben evidenziato



Da figure come Ermanno Gorrieri e Giuseppe Dossetti, partigiani sull'Appennino, a Giuseppe Lazzati e Odoardo Focherini, prigionieri nei lager: la maggior parte dei cristiani scese in campo

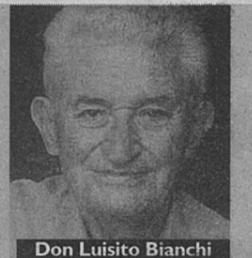
stenza; ed essi furono assai numerosi nello specifico contesto emiliano, nell'arco che va da quel Modenese descritto in pagine memorabili da Ermanno Gorrieri ne *La Repubblica di Montefiorino*; alla Reggio Emilia del «partigiano Dossetti» e di tanti cattolici, oggetto dell'ampia ricerca storiografica di Sandro Sprefaco; alla Parma di don Giuseppe Cavalli, salvatosi quasi miracolosamente dalla fucilazione dopo una lunga permanenza in carcere; alla Piacenza di Francesco Daveri, di don Giuseppe Beotti, di Giuseppe Berti. Nelle terre emiliane la Resistenza fu veramente un fenomeno di vaste dimensioni e la presenza dei cattolici importante e in molte aree determinante. Si trattò, tuttavia, di un'adesione difficile e problematica, per ragioni che non è fuori luogo esplorare, al cui fondamento sta l'essenza stessa dell'Evangelo, messaggio di pace e di concordia.

Come conciliare questa altissima Parola con una situazione storica all'interno della quale non vi era più posto per lo spirito di pace ma era inevitabile prendere posizione e resistere al male, non soltanto con la parola e con gli scritti, ma talora anche con

L'ANNIVERSARIO

Un don tra fabbrica e romanzi

Don Luisito Bianchi moriva un anno fa, il 5 gennaio, nell'ospedale di Melegnano. Era nato a Vescovato (Cr) e stato ordinato sacerdote nel 1950. Ha lavorato come insegnante, traduttore, è stato prete-operaio e inserviente d'ospedale. Poi per alcuni anni cappellano presso il monastero benedettino di Viboldone (Mi). Il suo nome è balzato agli onori della cronaca con il romanzo «La messa dell'uomo disarmato» (Sironi), ambientato tra la Resistenza del Nord Italia, ripubblicato nel 2003 con gran successo di critica e lettori dopo l'edizione originaria del 1989. Sempre l'editrice Sironi ha pubblicato nel 2008 «I miei amici. Diari» (1968-1970). Don Luisito Bianchi ha scritto anche «Dialogo sulla gratuità» (Gribaudo), sul concetto di generosità. Il suo libro più recente è stato pubblicato da Ancora del Mediterraneo; s'intitola «Quando si pensa con i piedi e un cane ti taglia la strada» (2010).



1943 e la primavera del 1945? Un'ampia serie di ricerche - fra le quali quella vasta e articolata promossa e coordinata dal compianto Gabriele De Rosa (*Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997) - ha messo in evidenza che l'apporto dei cattolici fu nello stesso tempo ideale e operativo, ma che il loro ruolo fu determinante proprio nel favorire la definitiva presa di distanza dalle ideologie totalitarie, ponendo così le basi di quel silenzioso consenso che consentì alla guerra partigiana di usufruire di una serie di appoggi e di sostegni senza i quali essa sarebbe stata impossibile.

Nancò la partecipazione attiva dei cattolici, anche se essa - come è stato ormai dimostrato da una serie di puntuali ricerche - si distinse da quella di altri gruppi per il suo carattere prevalentemente difensivo, per la sua moderazione, per il suo rifiuto del ricorso a gesti terroristici - come quello di via Rasella che portò all'eccidio delle Fosse Ardeatine - destinati a imbarbarire la lotta. Il mite Benigno Zaccagnini, in terra emiliana (ma «Benigno», per uno strano gioco della sorte, fu anche il nome di battaglia di Giuseppe Dos-



merai il prossimo tuo come te stesso». Nel suo recente *Elogio dell'egoismo* (Bompiani, pagine 132, euro 10,00), Armando Torno ha preso sul serio, fino in fondo, l'appello evangelico. Argomento, nella sua un'eccezionale per me stesso, come il primo passo, per consentire ancora nella vita dell'uomo amore per il suo prossimo, ben temerato egoismo. Non si tratta di un moderato, ma di un perduto dunque di *philantia*, merito alla propria anima. Quanto di mettere una distanza tra noi e il lavoro o-

mologante, tra noi e lo Stato burocratizzante, tra noi e il prossimo sempre più gravole relazione di amore. Se non interogare e amare autentici, devo innanzitutto delimitare, e mettere in fondo a me stesso, non posso interrogare e amare autenticamente l'altro nella sua singolarità. Potrebbe proteggerlo, amarmi nella mia profonda individualità, indagarmi in quanto singolo. E solo al fondo abissale del mio io, in me stesso troverò l'apertura alla trascendenza, eventualmente a Dio, e in essa la possibilità di rapportarmi con il prossimo, si-

no alla libera relazione di amore. Se non interogare e amare autenticamente l'altro nella sua singolarità, e amo sì, non posso interrogare e amare autenticamente l'altro nella sua singolarità. Potrebbe proteggerlo, amarmi nella mia profonda individualità, indagarmi in quanto singolo. E solo al fondo abissale del mio io, in me stesso troverò l'apertura alla trascendenza, eventualmente a Dio, e in essa la possibilità di rapportarmi con il prossimo, si-

Come amare il prossimo nell'era complicata della comunicazione: un saggio controcorrente di Armando Torno

zare o, meno che meno, a prevaricare gli altri. Bensì a sottrarsi al diffuso egoismo altrui, come la Società delle Nazioni Hitler, allo stesso modo l'Onu non risolve i conflitti a perti nel mondo, né li evita. In un mondo in cui la comunicazione sembra essere sem-ridotta, la prossimità facilitata, di fatto l'incremento della possibilità di essere, almeno a livello quantitativo, ne riduce drasticamente la realizzabilità e, soprattutto, la qualità. Come poter dunque amare il prossimo, almeno come se

nismo che decide poco e quanto concretizza riguarda soprattutto la comunicazione. Vuota comunicazione senza comunicazione. «Così stessa comunicazione». Così come la Società delle Nazioni Hitler, allo stesso modo l'Onu non risolve i conflitti a perti nel mondo, né li evita. In un mondo in cui la comunicazione sembra essere sem-ridotta, la prossimità facilitata, di fatto l'incremento della possibilità di essere, almeno a livello quantitativo, ne riduce drasticamente la realizzabilità e, soprattutto, la qualità. Come poter dunque amare il prossimo, almeno come se

stessi, nella civiltà attuale? Innanzitutto amando se stessi, autentica e ritrattandosi dalla folla dei mercati, dalle esposizioni di persone, dall'esposizione di cinghietti di parvenze di io, l'amore, della libera ricerca dell'Alleanza alla ricerca dell'io. Alleanza, laddove soltanto al fondo abissale della mia mente nell'orizzonte dell'io. In un mondo in cui la comunicazione sembra essere sem-ridotta, la prossimità facilitata, di fatto l'incremento della possibilità di essere, almeno a livello quantitativo, ne riduce drasticamente la realizzabilità e, soprattutto, la qualità. Come poter dunque amare il prossimo, almeno come se

no alla libera relazione di amore. Se non interogare e amare autenticamente l'altro nella sua singolarità, e amo sì, non posso interrogare e amare autenticamente l'altro nella sua singolarità. Potrebbe proteggerlo, amarmi nella mia profonda individualità, indagarmi in quanto singolo. E solo al fondo abissale del mio io, in me stesso troverò l'apertura alla trascendenza, eventualmente a Dio, e in essa la possibilità di rapportarmi con il prossimo, si-

zioni del pianeta: è un organo, mente, del corpo e po, della mente, grande o piccola, persona, grande o piccola, non importa, sicuramente irripetibile benché non insoddisfatta. Sagacemente, egli individua nelle riunioni della strazione all'idolo sociale, al conformismo generico e o-mologato, ipocritamente vanamente. Torno non esorta a disprez-

no alla libera relazione di amore. Se non interogare e amare autenticamente l'altro nella sua singolarità, e amo sì, non posso interrogare e amare autenticamente l'altro nella sua singolarità. Potrebbe proteggerlo, amarmi nella mia profonda individualità, indagarmi in quanto singolo. E solo al fondo abissale del mio io, in me stesso troverò l'apertura alla trascendenza, eventualmente a Dio, e in essa la possibilità di rapportarmi con il prossimo, si-